

ACCADEMIA BUIENSE DEGLI ACCESSI

1^A MOSTRA D'ARTE

BUJA

12 - 28 AGOSTO 1945

**ATTESTATO
DI PARTECIPAZIONE**

rilasciato all'Artista *Tubaro Menzo*
espositore alla 1^a Mostra d'Arte indetta da questa
Accademia.

Buja, 31 Agosto 1945.

IL PRESIDENTE
DEL COMITATO PER LA MOSTRA
(ENRICO URSELLA)

Enrico Ursella



IL DECANO
DELL'ACCADEMIA
(PIETRO MENIS)

Pietro Menis

Attestato di partecipazione rilasciato alla prima Mostra d'Arte di Buja dell'agosto 1945.

versione in cui è apparso in occasione del trentennale della fondazione dell'“Accademia” senza cambiare una virgola per non essere costretti a registrare più di qualche assenza che il tempo ci avrebbe imposto. Piace ricordarli così questi nostri pionieri di tempi andati, forse facendo loro torto di mancati aggiornamenti professionali e artistici intervenuti dopo il 1974, privilegiando una memoria incompleta per risparmiarci l'obbligo della tristezza.

Come la maggior parte dei volontari della libertà che offrirono la loro giovinezza alla causa della Patria, anche **Fermo Comoretto** esce da una numerosa famiglia di contadini di Buja. In origine undici (uno morirà in tenera età) a dividersi un pezzo di pane, poi il nucleo si assottiglia fino ad arrivare a tre: papà Massimo, mamma Santa Cappelletti e Fermo dal nome significativo... ultimo nato, nel settembre 1918, a vent'anni di distanza dal primogenito, quando l'Italia era avvolta allora da tante speranze e nella certezza che finita la prima guerra mondiale altre non avevano ragione di succedersi. Invece il corso della storia ci smentisce e la realtà balza improvvisa a rovinare anni certamente difficili anche per l'avvento della dittatura fascista, ma almeno di pace.

Si vive con quello che offre la terra sempre prodiga nei confronti dell'uomo, ma alle volte insufficiente per sfamare tante bocche. Ed è per questo che papà Massimo nei periodi in cui la campagna glielo permette assume la veste di guida per coloro che cercano lavoro all'estero. Li assiste, li consiglia, procura loro una occupazione e tante volte li accompagna sul luogo di emigrazione. Soldo dopo soldo imponendosi un regime rigido di economie e risparmi, papà Massimo riesce a impiantare una modesta ma efficiente azienda agricola: un po' di campi, la stalla, i banchi da seta... Ma si vive.

Fermo viene da Campo Garzolino e per frequentare le scuole elementari è costretto a raggiungere Madonna che dista due chilometri da coprire a piedi tutti i giorni con qualsiasi tempo. La quinta richiede, per un periodo, la frequenza a Santo Stefano (cinque chilometri)

AUTONOMIA AL FRIULI

Ora che il nostro Friuli ha ottenuto di essere riconosciuto « Regione » con una autonomia speciale, spetta ai suoi uomini di mostrare che usano sapientemente di questi riconoscimenti e che beneficio saranno trarne.

L' autonomia è chiamata speciale perché il Friuli, ha caratteristiche che lo differenziano da tutte le altre Regioni d'Italia. Vive di agricoltura, piccola industria, artigianato, emigrazione temporanea. È un'isola etnica ben definita. I suoi figli sono saldi nella fede cattolica, risparmiatori, fedeli alla tradizione dei padri.

Il Friuli è posto al punto d'incontro delle tre grandi famiglie etniche europee e attraverso i secoli ne ha sempre subito le conseguenze in sofferenza e sacrificio.

Ma proprio da queste sofferenze e da questo sacrificio esso ha tratto il senso duro della vita e la profonda coscienza d'italianità.

La Assemblea Costituente ha avuto fiducia nel Friuli: al Friuli dimostrare di esserne degno.

Autonomia speciale non significa autonomia da regione mistilingue: significa solo ampia autonomia amministrativa, svincolo dalla burocrazia inceppatrice e parassita, larga libertà d'azione in campo Nazionale e non in campo internazionale.

Gravi problemi si affacciano ora e dalla loro risoluzione dipenderà l'avvenire del Friuli. Questi problemi dovranno essere risolti qui da friulani di mente e di cuore, liberi da ogni partito, indipe-

sentati all'Assemblea Costituente per la loro sanzione in Legge.

Dovrà essere eletta dal popolo una Assemblea regionale che a sua volta eleggerà un

ma alle leggi della Repubblica.

Ma chi dovrà fare tutto questo? I partiti politici? È chiaro che l'ordinamento speciale per il Friuli non dovrà

mente è tanto necessaria la concordia.

Il popolo ha in mano il suo destino. Esso dovrà indicare nelle prossime elezioni regionali gli uomini che dovranno dirigere le sue sorti.

Molti sono i nemici: quelli per interesse politico, come parte dei monarchici e dei qualunquisti, quelli per interesse economico, come gli esponenti del capitale azionario, dei grossi complessi industriali che temono un maggior controllo, quelli seduti su comode sedie, talora usurpate ai friulani, talora inutili e dannose. Lasciamo per ultimi i nemici ideologici, coloro che temono che dalla autonomia sorga la pianta disgregatrice della unità d'Italia o pericoli internazionali. Questi li vorremmo al nostro fianco per dimostrare loro la nostra buona fede; perché ci indicano eventuali errori; ad essi noi ricordiamo che già, Cavour reggeva le sorti d'Italia, il ministro degli Interni Minghetti presentò alla Camera un disegno di Legge per un ampio decentramento Regionale legislativo e amministrativo e che esso non passò per pochi voti.

Il Friuli deve essere forte moralmente ed economicamente data la sua posizione geografica. In questo suo particolare momento chiede l'aiuto di tutti i suoi figli.

A Buja, cuore della nostra terra, proclamiamone e festeggeremo la prima tappa raggiunta.

Il Movimento Popolare per l'Autonomia friulana



(Scalzo Menis)

Da un anno la signora Rachel Furcher giornalmente segue, trepidante ed ansiosa il lavoro di costruzione di quell'opera che darà sempre maggior lustro alla nostra Buja, reggendolo nei migliori particolari e vigiliando perché il dono riuscisse perfetto come perfetto se ne meritava l'Onna alla Patria.

Buja sarà sempre gelosa custode di questo sacro; Franco Andrea Nicotro vivrà ancora tra i figli dei nostri figli che raccolti nelle sale dell'Asilo ricorderanno con gratitudine la Madre ed il Figliolo in un'opera tanto benefica.

presidente e due Deputazioni provinciali. Sarà l'Assemblea regionale a dare il nuovo ordinamento amministrativo-giuridico al Friuli, in armon-

essere emanato da questo o quel partito giacché esso guarderebbe più al suo interesse che a quello del Friuli e sorgerebbero inevitabili lotte.

Frontespizio del giornale "Il Regno di Buja". (Tratto da "L'Accademia bujense degli accessi" di Pietro Menis).

prima di affrontare le scuole di avviamento professionale di Gemona del Friuli. Ma Fermo... di nome e di fatto non si scoraggia affronta tutte le difficoltà e alle carenze di istruzione supplisce con la volontà dell'autodidatta.

Sono i tempi della divisa e dell'obbedienza cieca e assoluta ed

egli non può sottrarsi di partecipare ai corsi ginnici di preparazione premilitare che annualmente si tengono a Roma durante le vacanze estive. Nell'aprile del 1939 è chiamato alle armi e viene assegnato al Centro di Mobilitazione del 3° Reggimento dell'artiglieria alpina, Gruppo "Conegliano" di stanza sul forte di Osoppo. A un passo da casa. Tranquillo anche se i rumori della guerra si fanno sentire attraverso le laconiche notizie che giungono nelle case dei caduti. Svolge funzioni di furiere con la responsabilità del vestiario equipaggiamento armi e munizioni sotto gli ordini del capitano Roberti. La tristezza per la perdita di tanti commilitoni lo raggiunge anche nell'oasi di pace di Osoppo. Nel novembre 1940 cade sul Pindo in Grecia Arrigo Ciani e la sua famiglia tre anni più tardi dovrà sopportare la perdita anche dell'altro figlio Guerrino. Gino Comino e Peresano Rosario fanno la stessa fine nel medesimo periodo e sempre sui monti maledetti della Grecia. Il tenente pilota Marcello Nicoloso viene abbattuto in Africa Orientale, a Gedaref. Nel 1941 continua lo stillicidio di vite umane in quella che era stata chiamata la passeggiata verso la conquista della Grecia; e nell'anno successivo i naufraghi del "Galilea": Carlo Aita, Fausto Lostuzzo, Arturo Piemonte, Ferruccio Sava. Quasi a non voler interrompere una lunga lugubre colonna di morti seguiranno poi i caduti di Russia: la lunga schiera dei Calligaro, Alberto D'Agosto, Ernesto Felice, i Gallina, Albino Giacomini, Giobatta Molinaro, Carlo Noacco e quanti abbiamo compreso nell'elenco che riportiamo in appendice.

Esigenze militari impongono il suo trasferimento a Cervia dove nel giro di poco tempo, e attraverso una serie di corsi di addestramento accelerati, raggiunge la nomina di sergente d'artiglieria alpina. Intanto la guerra s'era ulteriormente avvicinata e le cose non andavano bene neanche in Russia dove tra la fine del 1942 e la primavera del 1943 c'era stato il completo rovescio delle truppe italo-tedesche andate lassù per sconfiggere l'armata sovietica non tenendo conto del "generale inverno". Nel luglio 1943, Fermo ottiene una licenza premio di un mese cosicché al momento del crollo del fascismo, 25 luglio 1943, egli

si trova a casa. Intuisce subito il momento critico che sta attraversando l'Italia e il governo d'allora. L'armistizio dell'8 settembre lo coglie a Cervia, reduce da una brutta pleurite. Riesce a filtrare tra le maglie strette dei tedeschi che bloccano tutti i militari italiani nel modo più semplice e ingenuo: giunto a Mestre, nel caos presente in quella stazione ferroviaria ricolma di soldati italiani che cercano di sfuggire alla cattura, mantiene la calma non scendendo dal treno che, ripresa la corsa, lo condurrà fino a Udine. Facile poi raggiungere Buja. Sceglie la libertà non ripresentandosi al corpo come avrebbe dovuto. A tutti gli effetti appare come un disertore se le circostanze non favorissero la sua opzione previdente e di certo oculata. Egli quindi è costretto a vivere nella clandestinità perché i carabinieri lo cercano per il suo mancato rientro e il movimento partigiano in zona non è ancora affermato. La ritorsione di fascisti e tedeschi è immediata. Papà Massimo e la mamma sono imprigionati in luogo del figlio transfuga. Fermo non resiste a quell'atto inconsulto e vergognoso. La sua dignità e il valore dei suoi sentimenti verso i genitori si ribella. La sua lealtà con se stesso non ammette che altri paghino per lui. Si presenta pertanto al Comando tedesco che immediatamente dispone il suo trasferimento nelle carceri udinesi di Via Spalato. Vi rimane un mese. *Una sera - racconta Fermo - ci caricarono su un camion per portarci a spalare macerie non so dove. Il mezzo procedeva lento nella notte e a una curva un po' stretta quasi si fermò. Io ed altri approfittammo e con un balzo saltammo a terra disperdendoci negli angoli più bui della strada inseguiti dalle raffiche imprecise dei militi tedeschi che così hanno favorito la nostra fuga.*

Poi, la situazione che in un primo momento si era presentata fluida, in evoluzione su tutta la zona, comincia a definirsi in modo chiaro talché anche Fermo ha i primi contatti con i giovani di Buja rifugiatisi sui monti di Forgaria. Assume il nome di battaglia "Gianni" e benché non senta nell'animo il fervore del combattente partecipa attivamente al recupero dei lanci alleati pur mantenendosi defilato. Sente forte l'offesa delle scorrerie cosacche nelle case e nelle stalle di Buja. Fa parte del C.L.N. locale. Non sopporta le angherie nei confronti della popolazio-



Fermo Comoretto (Gianni) a sinistra accanto a Bruno Londero (Nino) uno dei fondatori del Btg. osovano "Prealpi".

ne e così in stretta collaborazione con l'ing. Trombetta di Osoppo e gli uomini del Btg. "Montenero" organizza uno stretto controllo del territorio facendo la spola tra Buja e Forgaria e diventando vice comandante del battaglione osovano comandato da Pietro Geretto "Monti". Al momento della costituzione della brigata "Rosselli" è uno dei primi ad aderirvi anche per la notevole stima e fiducia che nutre nei confronti del Comandante "Meo" ex capitano dell'esercito. Nella predisposizione dell'organico di quella unità a "Gianni" è assegnato il compito di Capo di Stato Maggiore dell'intera brigata formatasi dopo la costituzione del battaglione "Ippolito Nievo".

Il 30 aprile 1945 assieme al ragioniere Pellegrina si presenta al Comando tedesco della cartiera di Osoppo per intimarne la resa. *La prima cosa che fecero i tedeschi quando ci videro procedere con la bandiera bianca, fu quella di metterci al muro e predisporci di fronte un plotone di esecuzione. Avevo ventisei anni. Mi sarebbe dispiaciuto morire così alla fine della guerra. Eppure non avevo paura. Era incoscienza certamente...*

Poi Pellegrina che conosceva la lingua tedesca cominciò a parlare facendo presente che tutto il territorio era circondato e che la nostra fine avrebbe scatenato una reazione sanguinosa e vendicativa di grandi proporzioni. L'ufficiale tedesco si convinse e ci lasciò andare. Nella notte quei tedeschi lasciarono il forte e si avviarono lungo la Pontebbana verso un destino ignoto.

Nel 1947 Fermo mette su famiglia che sarà allietata dalla nascita d'un figlio maschio, oggi medico apprezzato ad Aquileia. Lavora per un po' come agente delle imposte di consumo e poi si mette in proprio aprendo a Gemona del Friuli un'attività al servizio di aziende e studi professionali: l'Eliotecnica, molto stimata e frequentata.

Oggi Fermo è un austero anziano che minimizza sulla sua partecipazione alla lotta partigiana nei confronti della quale o meglio di certi comportamenti di alcuni non risparmia critiche e perplessità. È l'atteggiamento dell'uomo d'ordine che tiene alla disciplina e non ammette trasgressioni quando in ballo ci sono vite umane. Eppure durante la guerra egli stesso ha messo a repentaglio la sua vita per salvare quella di altri.

Di tutto questo e della sua vita di patriota Fermo "Gianni" oggi si schernisce. Ma volenti o no anch'egli è un uomo della storia della brigata "Rosselli".

La famiglia di Vittoria Ursella e Virginio Scagnetto in tempo di guerra risiedeva a Strambons, località compresa in quel vasto ambito che chiamiamo Buja. Una famiglia come tutte le altre che viveva del lavoro di genitori e figli e che gli eventi bellici hanno stordito col fragore delle armi e le preoccupanti notizie sulla situazione alimentare. Annivardo il figlio maggiore è operaio, l'altro, Sergio, ha preso la via dell'emigrazione in Austria a Rosenpack dove si impiega come fornaciaio. Nel settembre 1943 le angosce in casa Scagnetto aumentano: in famiglia ci sono due figli che il cannone non ha ancora distrutto ma sono facili preda della voracità della guerra incalzante che rapirà

Annivardo il 9 aprile 1945 a Muris di Ragogna mentre sta combattendo contro i tedeschi. Per Sergio il destino è più generoso, gli consente di superare tra rischi e pericoli il periodo degli scontri e di avviarsi alla vita della libertà e della democrazia. Oggi, pensionato con alle spalle parecchi anni di emigrazione in Venezuela e in Svizzera e altrettanti di apprezzato carrozziere a Ursinins Grande, così ricorda gli eventi che l'hanno visto in qualche modo protagonista.

Io sono del '25 e quando sono tornato da Rosenpack perché le cose si stavano mettendo male anche là, andai a lavorare con i tedeschi della Luftwaffe. Per un po' le cose andarono bene, poi cominciarono ad arrivare a casa mia le cartoline di precetto. Per un paio di volte le respinsi al mittente... proprio con la scritta "respinto". Poi era diventato impossibile eludere un richiamo così pressante, insistente. Pur non avendo definite convinzioni politiche, capivo che in guerra non dovevo andare e se dovevo entrare in quell'ordine d'idee avrei scelto di andare in montagna con i partigiani. E così feci. Una notte, era il 10 agosto 1944, con altri, presi la strada per Mont di Prat, sopra Forgaria, e mi aggregai al battaglione "Libertà" dell' Osoppo.⁹⁰

Anche se non appartiene alla storia di Sergio, in quanto nella primavera del 1945 dall'Osoppo passerà in forza alla Brigata autonoma "Rosselli", proponiamo ugualmente il testo completo di un volantino "Chei di Buje..." che riporta le fasi del Btg. "Libertà" nei giorni che portarono alla liberazione di Udine come riprodotto dal giornale "Osoppo Avanti".⁹¹ Il titolo è più che eloquente: "La bandiera d'Italia issata su Castello di Udine dal battaglione "Libertà". Molti i bujesi appartenuti a quella unità.

90 - L'unità era stata costituita il 3 luglio 1944 sopra Forgaria ed estendeva la zona operativa tra Pradis, Clauzetto e la stessa Forgaria. È una delle tre brigate della 3^a Brg. Osoppo assieme all'"Italia" e "Giustizia". Ebbe al Comando "Gianni" (R. Garlato) poi "Vico" (Giobatta Caron) e nella fase insurrezionale "Marina" (Giovanni Guarnotta). (Cfr. AORF H/2,26,5 e H/5 122, 14).

91 - L'originale si trova nell'archivio privato di Silvano Taboga di Buja.

CHEI DI BUJE!...

da "Osoppo Avanti"

Foglio del Gruppo d'Assalto "OSOPPO-FRIULI"

TUTTA LA "TERZA" IN MOVIMENTO

*La Bandiera d'Italia issata sul Castello di Udine
dal Battaglione "Libertà"*

Dopo l'avvenuto collegamento tra le
forze di montagna e quelle di pianura
28-29 Aprile su San Daniele.....

Fervevano frattanto i preparativi per l'attacco alla città di Udine. 760 uomini della III Brigata, partiti con automezzi da San Daniele, alle ore 11 del 30 aprile, si portavano a Martignacco, località designata per il concentramento. Nelle prime ore del pomeriggio il Btg. «Italia» faceva una puntata d'assaggio delle forze tedesco-cosacche, dislocate alla periferia di Udine; incontrava forte resistenza e, per evitare una minaccia sul fianco sinistro dello schieramento, da parte di almeno 1500 cosacchi accantonati nella zona di Plaino, ripiegava a Torreano.

Contemporaneamente il Btg. «LIBERTÀ» spingeva punte esploranti sino al ponte del Cormor, all'altezza di Passons, senza incontrare resistenza. Nella zona veniva lasciato un piccolo presidio.

Per questo veniva deciso che l'attacco alla città dovesse svilupparsi in quella direzione.

Alle ore 23 l'intera III Brigata dopo aver adottato le opportune misure di sicurezza, iniziava — con alla testa il Battaglione «LIBERTÀ» — l'attacco

avvicinamento alla città.

All'altezza del ponte di Passons, gli elementi avanzati venivano attaccati frontalmente da una colonna mista cosacca tedesca S. S. e sul fianchi destro e sinistro (Plaino Passons).

Dopo un combattimento di circa un'ora — durante il quale i Battaglioni «ITALIA» e «LIBERTÀ» si distinguevano — veniva deciso di portare l'attacco più a sud.

I reparti ripiegavano (tranne il Btg. «LIBERTÀ» che riusciva a sfondare la linea nemica ed a penetrare in città da via Martignacco), e si schieravano nuovamente per l'attacco che aveva inizio alle ore 5,30 (zona fra Plaino e S. Caterina).

Le truppe cosacche-tedesche abbandonavano precipitosamente Passons dirigendosi verso il nord. L'attacco dei Patrioti — iniziato con grande slancio — li portava in Udine, nella quale entravano da porta Villalta, attestandosi nella località loro assegnate e sistemandosi a difesa. Pattuglie avanzate si spingevano in Piazza Vittorio Emanuele — che li vedeva per primi — ed issavano sull'osservatorio del Castello di Udine il Tricolore d'Italia
Erano le ore 6,30 del 1 Maggio 1945

“L'ORIGINALE È IN POSSESSO” - Silvano TABOGA - di Buja

Così "Chei di Buje!..." annunciò i giorni della liberazione. (Originale conservato da Silvano Taboga, Buja).



Sergio Scagnetto (Leli) a destra e Mattia Pezzetta (Dario) oggi. (Foto dell'autore).

Dopo l'avvenuto collegamento tra le forze di montagna e quelle di pianura 28-29 aprile su San Daniele...

Fervevano frattanto i preparativi per l'attacco alla città di Udine. Settecentosessanta uomini della III Brigata, partiti con automezzi da San Daniele, alle ore 11 del 30 aprile, si portavano a Martignacco, località designata per il concentramento. Nelle prime ore del pomeriggio il Btg. "Italia" faceva una puntata d'assaggio delle forze tedesche cosacche, dislocate alla periferia di Udine; incontrava forte resistenza e, per evitare una minaccia sul fianco sinistro dello schieramento da parte di almeno cinquecento cosacchi accantonati nella zona di Plaino, ripiegava a Torreano.

Contemporaneamente il Btg. "Libertà" spingeva punte esploranti sino al ponte del Cormor, all'altezza di Passons, senza incontrare resistenza. Nella zona veniva lasciato un piccolo presidio.

Per questo veniva deciso che l'attacco alla città dovesse svilupparsi in quella direzione.

Alle ore 23 l'intera III Brigata dopo aver adottato le opportune misure di sicurezza, iniziava - con alla testa il Battaglione "Libertà" - la marcia di avvicinamento alla città.

All'altezza del ponte di Passons, gli elementi avanzati venivano attaccati frontalmente da una colonna mista cosacca tedesca S. S. e sui fianchi destro e sinistro (Plaino-Passons).

Dopo un combattimento di circa un'ora - durante il quale i Battaglioni "Italia" e "Libertà" si distinguevano - veniva deciso di portare l'attacco più a sud.

I reparti ripiegavano (tranne il Btg. "Libertà" che riusciva a sfondare la linea nemica e a penetrare in città da via Martignacco), e si schieravano nuovamente per l'attacco che aveva inizio alle 5,30 (zona fra Plaino e S. Caterina).

Le truppe cosacche - tedesche abbandonavano precipitosamente Passons dirigendosi verso il nord. L'attacco dei Patrioti - iniziato con grande slancio - li portava in Udine, nella quale entravano da porta Villalta, attestandosi nella località loro assegnate e sistemandosi a difesa. Pattuglie avanzate si spingevano in Piazza Vittorio Emanuele⁹² - che li vedeva per primi - ed issavano sull'osservatorio del Castello di Udine il tricolore d'Italia.

Erano le 6,30 del 1° maggio 1945.

Riprendiamo ora il racconto di **Sergio Scagnetto**: *Lassù ero agli ordini di "Cinque" [si tratta certamente di Aldo Castenetto, professore di educazione fisica, e, secondo Cesare Marzona, è il patriota che innalzò il tricolore sul Castello di Udine il primo maggio 1945 n.d.a.] e mi resi conto subito di quanto dura fosse la vita nella clandestinità. Tuttavia non ebbi mai un momento di smarrimento anche perché a vent'anni non ancora compiuti e con tanta forza in corpo non riuscivo a*

92 - Attuale Piazza Libertà.

percepire il pericolo nella sua vera intensità. Paura sempre, si capisce, ma non al punto di mollare tutto e tornare a casa. Ci fecero tornare a casa i rastrellamenti tedeschi. Quando verso novembre investirono tutta la zona e in pratica ci accerchiarono, fummo costretti a salire sul Monte Rossa e da là, di notte, scalzi nella neve per non far rumore, passammo davanti alle postazioni nemiche e rientrammo alle nostre case. Natale del 1944 lo trascorsi in famiglia. Con circospezione mantenemmo i contatti finché nel febbraio costituimmo la Brigata autonoma "Rosselli" formata da osovani e garibaldini. Quell'unione era visibile anche perché portavamo il fazzoletto rosso-verde al collo. Cominciammo anche a pattugliare il paese e quelle rare volte che incontravamo le ronde tedesche ci ignoravamo a vicenda. Non uno scontro ebbe luogo in tali circostanze.

Una decina di noi con a capo "Omero" Lino Ganzitti, andammo una notte ad accogliere i tre paracadutisti della missione alleata della quale faceva parte Gianandrea Gropplero "Freccia", Paola Del Din, e un radio-telegrafista. Con me c'era "Gabri" e un certo "Baco" di Gemona.⁹³ Tutto andò liscio. L'indomani con Otto Bassi andai a recuperare i contenitori del lancio della notte precedente. Caricammo tutto su un carro trainato da un asino e portammo tutto quel materiale a Strambons a casa di "Omero".

Si sentiva nell'aria odore di libertà ma circolavano ancora troppi tedeschi e cosacchi nei nostri paesi per poter gridare vittoria. Un giorno, verso la metà di aprile vien dato l'allarme nelle nostre file. I cosacchi avevano preso "Freccia". Punto di riunione in località Gradace verso Rivoli. Ci appostiamo ai lati della strada in attesa dei due carri cosacchi che vedevamo proseguire verso di noi. Un vecchietto guardandoci in assetto di guerra ci avvertì che avevamo preso posizione proprio in prossimità della contraerea, certamente guardata a vista dai tedeschi. Osservando bene vedemmo i cannoni puntati verso l'alto. Decidemmo allora di spostare il luogo dell'attacco verso Tiveriacco. Dall'alto di una collina "Dario", Mattia Pezzetta, fa il segnale che la carovana dei cosacchi con i prigionieri è in arrivo. Con

93 - Gabri è Pierluigi Calligaro di Buja.

“Omero” salii quel colle ma anziché trovarvi “Dario” spuntò un cosacco che cominciò a sparare come un forsennato. Ebbe la nostra risposta immediata e cominciò la battaglia dove Duilio Aita “Fulmine” rimase ferito al piede destro. Intanto i cavalli in mezzo a quel pandemonio si imbizzarirono e si misero a correre come pazzi verso Maiano. A un certo punto qualcuno li fermò e “Freccia” fu liberato.

Buja è stata liberata in anteprima da noi e sulla strada statale ho sentito dire che fu fermato un camion tedesco con tutta l’attrezzatura per la stampa di banconote italiane. Ma non so niente di più.

Come abbiamo sopra accennato, finita la guerra, Sergio Scagnetto nell’aprile 1950 va oltreoceano a cercar fortuna. È in Venezuela che, abbandonato l’antico tradizionale mestiere del fornaciaio, impara quello di carrozziere che lo accompagnerà nella successiva emigrazione a Losanna nel 1957 e poi a Buja dove costruisce un capannone tutto suo per continuare la professione di provetto artigiano.

Mattia Pezzetta, classe 1921, è il partigiano che da una collina di Tiveriaccio ha avvertito i compagni di lotta che la carretta di cosacchi che stava trasportando da Farla a Osoppo i prigionieri “Freccia”, “Secondo” e “Gusto”, era in procinto di raggiungere il luogo predisposto per l’agguato che - come sappiamo - portò alla liberazione dei tre.

Fisicamente oggi si vede che Mattia non ha più vent’anni. Sotto il profilo dello spirito e della memoria con la quale riesce a riordinare i fatti che lo hanno visto protagonista non ha nulla da invidiare con un trentenne... Perché la sua vita è lunga da ricordare ed è piena di momenti difficili ma anche significativi che ci aiutano a capire ancora di più la vita dei giovani d’una volta che forse oggi non hanno la considerazione che la società dovrebbe avere nei loro confronti.

Mattia esce da una famiglia di venti persone dedite all’agricoltura e all’emigrazione. Fare la stagione all’estero era una consuetudine obbligatoria per campare. Chi in Francia, chi in Germania. A primavera il ritrovo degli emigranti avveniva nelle osterie dove si formavano le

squadre di lavoratori che avrebbero trasmigrato. Egli vive la situazione di casa e del paese come spettatore impotente davanti alle traversie della famiglia dove papà Tarcisio, invalido della prima guerra mondiale, con tanto di croce di guerra e medaglia di bronzo spesso brontola con la moglie Rosa Aita (Scjassul) per le condizioni di vita cui è sottoposta tutta la famiglia pur in presenza di un reduce che ha dato tutto per la Patria lasciandovi più di qualche brandello di salute e senz'altro un bel pezzo di gioventù. Arriva la seconda guerra mondiale. Spetta a Mattia ripetere la tragica esperienza di papà. Dopo un breve periodo di addestramento a Udine lo spediscono in Grecia. Anche lui, come il genitore, è negli alpini come tutti i friulani. Laggiù fa sette mesi, a Nauplia, mordendo il freno perché la vita militare non gli è congeniale. Al suo rientro, nell'estate del 1942, trova ad aspettarlo la tradotta dell'ARMIR che è diretta in Russia a supplire in qualche modo le perdite subite dal Corpo Italiano di Spedizione in Russia (C.S.I.R.).⁹⁴

In questa nuova avventura bellica è assegnato, in qualità di radiotelegrafista, presso il Comando della Divisione "Julia" con il quale dividerà gran parte della tragedia che colpirà quella gloriosa unità. Il tragitto è il solito: Iziun, Jekaterinowka, Kijev... fino ad arrivare al Don e accucciarsi in una buca di terra ghiacciata nei pressi di Kureni... Nova Kalitwa. Insomma nell'ansa del grande fiume che temporaneamente divide i due eserciti: a est l'Armata Rossa... di qua tedeschi, italiani, ungheresi, romeni...

In Grecia era andata bene. In Russia capii subito che sarebbe andata diversamente perché entrando a Kijev fummo salutati dalla orribile immagine di alcuni partigiani impiccati ai pali della luce. Il Comando si stabilì a Kureni dove ricevemmo la visita anche del dott. Bedeschi che scattò qualche fotografia mentre con Pietro Ursella e Celso Gallina stavo

94 - Tra giugno e agosto 1942 parte il Corpo d'Armata alpino formato dalle Divisioni "Tridentina", "Julia", "Cuneense", con la "Vicenza" di riserva. Assegnato all'ARMIR anche il II C.d.a. con le Divisioni "Cosseria", "Ravenna", "Torino", "Celere", "Sforzesca", "Pasubio" e un Reggimento tedesco. In totale 230mila soldati di truppa, 7mila ufficiali, 25mila muli, 16.700 automezzi, 1130 trattori.

ricoprendo di paglia l'isba degli ufficiali. Nel libro "Centomila gavette di ghiaccio", con sorpresa, rividi riportate quelle immagini che mi commossero. Il mio diretto superiore era il maggiore Ilari che non ce la fece a seguirci nella ritirata e rimase lassù prigioniero né sapemmo poi quale fine abbia fatto.

Riferiscono le cronache che alle sette di mercoledì 16 dicembre 1942 2.500 cannoni sparando ininterrottamente per un'ora e mezza rovesciarono sulle linee italiane una massa di ferro e di fuoco immensa. La "Julia" è chiamata a tamponare la falla apertasi nel settore controllato dalle Divisioni "Cosseria" e "Ravenna". Il 18 la "divisione miracolo" è in linea mentre i russi hanno già raggiunto Novo Kalitwa.

L'ordine di ritirata ci raggiunse il 16 dicembre mentre eravamo attestati a Kolbinsk. Resistemmo fino al 10 gennaio 1943. Poi fu giocoforza iniziare la ritirata: Rossos, Podgornje, dove rimasi illeso seppur sbalzato dallo spostamento d'aria d'una bomba caduta a pochi metri da me, Popowka e via al seguito di una colonna interminabile, disordinata che s'apriva la strada tra il materiale abbandonato lungo la via in confusione con corpi irrigiditi dal gelo, da feriti che chiedevano aiuto. In una di quelle circostanze riuscii a trarre a lato della pista ghiacciata Umberto Bortolotti prima che una slitta in corsa forsennata lo travolgesse. Non eravamo disperati però. Volevamo tornare a casa e basta. Disposti a batterci non per offendere ma per aprirci un varco verso ovest. C'era con me Mario Vezzio. L'abbiamo fatta tutta insieme quella ritirata di morte. Una sera chiedemmo ospitalità in una isba piena di soldati tedeschi. Ci mandarono fuori in malomodo. Con la rabbia in corpo che mi ritrovai presi e bruciai la baracca... assistito da Mario dubbioso ma condiscendente. I tedeschi uscirono urlando. Per un attimo mi venne anche la voglia di scaricare loro addosso qualche raffica. Poi ripresi la strada verso ovest abbandonando però la pista seguita dai più per inoltrarmi, assieme ad altri tredici alpini, per un sentiero meno battuto. E lungo il tragitto assistemmo Francesco Peres di Fagagna che lo scoppio vicino d'una bomba aveva fatto perdere la vista. Corremmo senza sosta nella neve mettendo brandelli di coperta nei piedi per evitare il congelamento. Oltrepasammo Nikolajewka in antici-

po sul grosso della colonna. Passammo indisturbati sotto lo storico ponte della ferrovia senza trovare ostacoli. O i russi non erano ancora arrivati. Oppure ci hanno lasciati andare per non allarmare la marea di soldati che stava sopraggiungendo. Una curiosità vi voglio raccontare: i pidocchi non muoiono nemmeno a una temperatura di 25 gradi sotto lo zero...

Verso la fine di febbraio del '43 Mattia è ricoverato presso l'ospedale militare "Villa del Seminario" di Calci (Pisa). Lì lo raggiunge la notizia della morte della mamma che il Comandante medico crede fasulla e gli nega la licenza necessaria per assistere ai funerali. Vorrebbe scappare ugualmente. Ma è senza vestiti... senza scarpe... solo il pigiama dell'ospedale e un paio di ciabatte... Soffre in silenzio e con contenuta rabbia anche quando il medico gli chiede scusa dopo aver accertato che quella ferale notizia era vera. Troppo tardi. Intanto a Calci arriva anche il tifo di modo che la quarantena che avrebbe dovuto durare quaranta giorni è prolungata *sine die*...

Finalmente verso i primi giorni di aprile arriva a casa. La trova vuota senza il sorriso della mamma e i volti scuri e tristi dei familiari.

Riprende a fare il soldato al poligono dei Rizzi dove il suo diretto superiore non gradisce la sua presenza e con una artificiosa proposta di mandarlo a Pradamano lo spedisce invece a San Vito di Vipacco. Poi è in cima al Monte Tabor con il 3° artiglieria; passa poi al 9° alpini e continua a girare in quella zona non molto sicura per la presenza di tanti partigiani. Nanos, Monte Nero d'Idrija, Cracova Serravalle...

C'era tanta confusione da quelle parti. Molti soldati tedeschi e un clima di incertezza. Tanto è vero che escogitammo un modo di venire a Udine con la scusa di ricaricare le batterie delle radio che artatamente avevamo esaurito. Era il 8 o 7 settembre del '43 e in quel momento eravamo di stanza a Bukova. Grazie al capo stazione di Serravalle, Angelo Aita di Buja, riuscimmo a prendere il treno per i capelli... Raggiunta Udine, nessuno ci impedì di salire fino a Buja. Naturalmente con me c'era anche Mario Vezzio. Scoppiò... l'armistizio... Chi ce lo faceva fare a ripresentarci alle armi...? Una telefonata... una telefonata del maggiore Plinio De Anna Comandante del poligono udinese che mi raggiunse mentre ero

in osteria tramite la... staffetta telefonica Armida Tonino... Che fare? La situazione era abbastanza controversa per prendere una decisione senza conseguenze... Ci presentammo al capitano Giocondo Feruglio, originario di Feletto Umberto, il quale dopo averci chiesto se in giro c'erano tedeschi, con imbarazzo confessò che egli non avrebbe dato più ordini ad alcuno e che ci regolassimo come credevamo. E così facemmo. Dopo un periodo di attesa, nel novembre cominciarono a circolare le cartoline di precetto che la nuova Repubblica del Duce inviava ai giovani per reclutarli al seguito di una nuova avventura.

Andai dalle parti di Canebola in cerca dei partigiani. Lì trovai "Furore" della "Garibaldi" il quale mi disse di avere pazienza e che ci saremmo rivisti in primavera sulle colline di Mont di Prât presso Forgaria.⁹⁵

Così in attesa della bella stagione Mattia e tanti altri di Buja si imboscano in lavori... socialmente utili come si direbbe oggi. Egli sceglie di andare a Torviscosa a tagliare canne per la fabbricazione della cellulosa.⁹⁶ Attende con ansia lo spuntare dei primi fiori per correre su a Forgaria. Nel frattempo in paese è comparso un prigioniero russo che riscuote molta fiducia tra i tedeschi tanto che ha una certa libertà di movimento. Si confida con Mattia e non nasconde le intenzioni di

95 - "Furore" è Luigi Grion di Cormons. Ventenne, ex carrettiere, abbraccia subito l'idea del movimento armato contro tedeschi e fascisti. Partecipa ai primi incontri per la formazione delle unità combattenti. È tra i primi a dar luogo ai G.A.P. Partecipa alla battaglia di Gorizia. Il suo nome si accompagna sempre con quelli di "Andrea", "Ninci", "Tribuno", "Battisti", "Orio", "Vanni", "Sasso", "Valerio", "Ario", "Montes". Dopo il rastrellamento del dicembre 1943 è aggregato al Btg. "Friuli" e con quindici uomini si rifugia a Chievolis. Nel maggio 1944, con la costituzione del nuovo Btg. "Matteotti", in primo tempo come distaccamento diretto da Giuseppe Trevisan, ne assume il comando. Nell'agosto diventa Comandante della Brigata "Picelli", carica che conserva anche quando la stessa Brigata si trasformerà in "Picelli Tagliamento". La Brigata ha quattro Btg. "Anita Garibaldi", "Martiri di Belfiore", "Matteotti".

Il primo Btg. "Matteotti" deriva invece dal Gruppo Friuli della Bernadia nato il 17 settembre 1943 al comando di Giovanni Butolo (Gianni) e Tarcisio Cecutto (Carlo). Obbligato a entrare nella "Garibaldi" diventerà "Matteotti". Il 30 novembre 1943 della "Garibaldi" rimangono i resti del Btg. "Mazzini", che si attestano sul Collio, e i resti del Btg. "Friuli" che si collocheranno sul Monte Ciaurlec. (Cfr. A. Moretti in "Storia Contemporanea" ISML. 1974; G. A. Colonnello op. cit.; Gallo G. P. op. cit.)

96 - L'azienda si chiamava in effetti S.A.I.C.I Società Agricola Industriale per la Cellulosa Italiana.



Aprile 1945. La guerra a Buja è finita. Un gruppo di partigiani posa accanto al camion tedesco appena catturato. Riconoscibile in basso nell'atto di "caricare" il mortaio Domenico Calligaro. Alle sue spalle, in piedi, Pietro Rino Taboga e al suo fianco Giovanni Forte. (Foto T. Baldassi, Archivio D. Calligaro)

scappare e unirsi ai partigiani. Sulle prime i contatti sono prudenti. Poi subentra la fiducia reciproca.⁹⁷

Col russo mi incontrai a Sottocolle e, fissato il giorno e l'ora partimmo verso la montagna. Guadammo il Tagliamento a Cimano e ci incamminammo verso San Rocco dove, seduto sul muretto della chiesa trovammo il parroco don Giovanni Chitussi che ci indicò la strada per raggiungere i partigiani: "Se non li trovate voi... saranno loro a trovarvi..."

Incontrammo "Furore" che mi impose il nome di battaglia "Dario".

97 - Si tratta di Viktor Bobkov detto "Silo" così battezzato da Spartaco Serena "Agile" che nel Bobkov aveva ravvisato la somiglianza con tale Silo Clarin di Pinzano. Quando nell'agosto '44 nascerà il Btg. "Stalin" alle dirette dipendenze del Comando di Divisione, "Silo" sarà al fianco di Danijl Avdeev e quando questi cadrà in combattimento in località Seletz presso l'abitato di San Francesco sarà lui a coordinare il reparto prima che questo venga assegnato al comando di "Amaro". Va aggiunto che dal Btg. "Stalin" nascerà poi il Btg. "Martiri di Belfiore" alla cui guida sarà posto Lino Ganzitti "Omero" che troveremo più avanti quale partigiano appartenente alla "Rosselli". Tra il Comando della Brigata "Picelli" da cui dipendeva lo "Stalin" e "Silo" non sembra corressero rapporti idilliaci. (Cfr. A. Buvoli "Comandante Daniel" Comune di Pordenone 2005).

Entrai a far parte di un gruppo di dieci dodici uomini. Io divenni partigiano perché dopo l'esperienza della Russia non volevo assolutamente rimettermi la divisa ed essere mandato a combattere chissà dove, per un regime al quale non credevo più.⁹⁸ Mi diedero il comando di una squadra di dieci uomini. Appartenevo al Btg. "Matteotti". Il nostro compito era il sabotaggio, ma non era raro il caso di scontri anche importanti con tedeschi e cosacchi come per esempio a Cornino e in altre parti.

"Dario" da partigiano mantiene sempre lo stesso stile che lo ha contraddistinto nelle precedenti avventure belliche: attento, determinato, astuto, forse... indisciplinato, ma certamente un combattente che non sparava a vanvera... Prende posizione a *Cjà dal agnùl* poi si sposta a *Pît di cuâr* perché sente minacciata la sicurezza da un continuo andirivieni di persone estranee e di donne. Non si fida. E i suoi spostamenti sono seguiti e condivisi anche da "Furore". Infatti l'indomani *Cjà dal agnùl* è attaccato...

Dovevamo fare un'azione contro il cinema di Maiano che sapevamo essere frequentato da militari tedeschi. Arrivammo in ritardo e così fu deciso di attaccare l'Albergo "Centrale" dove c'era la mensa dei tedeschi. Io e altri ci appostammo fuori a copertura. In tre entrarono e fecero strage.⁹⁹ Scappammo verso Pers e Pissignano. Spesso trovavamo rifugio da "Petros" che ci ospitava correndo un rischio tremendo nel caso in cui venissimo scoperti.

Ringrazio Dio di non avermi mai fatto trovare in simili situazioni dopo l'esperienza della guerra in Russia, ma soprattutto di avermi preservato dalla smania di sparare che molti avevano. (...) A capo della formazione partigiana c'era "Furore", entrato nella storia del movimento di liberazio-

98 - Vedi "Buje pore nuje" 2002 pag. 122.

99 - Era la sera del 31 maggio 1944. A entrare nell'albergo furono: Carlo Schiavi "Trevisan"; Domenico Toniutti "Lupino"; Cola Buggianesi "Eros". Furono uccisi undici militari tedeschi. Ma persero la vita anche il gestore del locale Antonio De Cecco di 62 anni, la figlia Elda di 32. Sfortunata la famiglia De Cecco perché il 15 gennaio 1945 perse anche il giovane Licio ucciso da bombardamento aereo a Malborghetto. Solo dolore per la mamma Maddalena Bortolotti. (Cfr. A. Buvoli op. cit. p.48).

ne friulano; di lui non dividevo il troppo fanatismo e l'esaltazione, il nome di battaglia che si era scelto era aderente al personaggio."¹⁰⁰

“Dario” con altri è incaricato di trasferirsi in Piancavallo per formare una nuova unità partigiana organizzando i molti giovani che con l'estate raggiungono la montagna. Sul loro cammino, a Castelnuovo, incontrano Fortunato Mozzon “Veneziano”, Giulio Contin “Riccardo” e Mario Modotti “Tribuno” che sarà fucilato alle carceri di Udine il 9 aprile 1945 assieme ad altri 28 patrioti. A lui è stata concessa la Medaglia d'Argento al valor militare.¹⁰¹

Alle spalle dei patrioti sta un inverno freddo, ma soprattutto la pressione nemica attuata attraverso rastrellamenti continui talvolta guidati da spie ben informate. A primavera presso il rifugio “Policreti” si costituisce il Btg. “Nino Bixio” del quale “Dario” avrà il comando di due distaccamenti.¹⁰² Lassù, sul “Pian delle more” opera anche il Btg. “Piave”, un centinaio di uomini agli ordini dell'ex capitano degli alpini Pietro Maset “Maso” che comanderà la V Brigata “Osoppo-Friuli” fino al 12 aprile 1945 quando cadrà in combattimento. Medaglia d'oro al valor militare. “Dario”, dopo i rastrellamenti di Aviano e Polcenigo, trovandosi con troppi giovani disarmati e nella impossibilità di sfamarli, li rimanda alle loro case sollevando le ire di “Tribuno” che si rabbonisce soltanto quando si rende effettivamente conto che la situazione

100 - Sta in “Buje pore nuje” cit. p. 123.

101 - Trentatré anni, ex marinaio ed ex operaio dei Cantieri di Monfalcone, Modotti può essere considerato uno dei resistenti *ante litteram*. Appartenente al PCI ancor prima degli anni Quaranta, fa parte del “Soccorso Rosso” e del “Comitato Clandestino Sindacale”. Entra nella Brigata “Proletaria” e con Fantini e Giorgi forma il gruppo di Vipulzano, propedeutico a tutta una serie di azioni volte a ingrossare le fila della resistenza. È con Giacinto Calligaris sul Plan des Farcadizis (Canebola). Comanda il Btg. “Garibaldi”, forte di 120 uomini, che ha come Commissario Mario Karis “Maks”. Nel dicembre 1943, non senza critiche, allo scioglimento del “Garibaldi” ripara in Valcellina e si trova con altri pochi reduci sul Monte Ciaurlec. (Cfr. L. Raimondi Cominesi “Mario Modotti “Tribuno” ISML 2002.) Fortunato Mozzon operava con un distaccamento, il “Rosetta”, ai confini del Veneto. Ingrossatosi, il reparto si trasformò nel Btg. “Togliatti”. Pur autonomo, Mozzon si è sempre considerato agli ordini di “Tribuno”. (Cfr. Gallo op.cit. Pag.137).

102 - L'unità risulta costituita il 15 marzo 1944 e sarà posta agli ordini di “Tribuno” al quale subentrerà poi Severino De Faveri “Marcello”. (Cfr. L. Raimondi op. Cit.)

è di carenza assoluta di armi e di cibo. Arrivano i lanci alleati a sanare la precarietà denunciata e con questi - metà luglio '44 - l'intesa tra garibaldini e osovani - nonostante le perplessità di "Ninci" e "Andrea" - per la formazione di una Brigata unica che si chiamerà "Ippolito Nievo A" composta dai Battaglioni "Bixio", "Mazzini", "Gramsci" della "Garibaldi" e "Piave", "Cellina", "Vittoria" della "Osoppo". Comandante "Tribuno", vice "Cecco" (Marino Cicuttini), Capo di Stato Maggiore e Servizio operazioni "Maso".¹⁰³ Mandatovi da don Aurelio, dal giugno 1944 e fino alla fine svolgerà il suo ministero sacerdotale tra i partigiani della "Ippolito Nievo A" don "Sisto", il bujese don Alfeo Calligaro. Di quest'ultimo, Renzo Biondo "Boscolo", che per un periodo adempì alle funzioni di vice commissario di brigata, così ha scritto: (...) *portava i pantaloni, costume ardito in quei tempi per un prete. Era dolce e timidissimo, arrossiva per un nonnulla, e con partigiani piuttosto sbrigativi ne aveva molte occasioni. Girava per i vari reparti con un minimo di paramenti, confortava chi ne aveva bisogno senza mai imporsi, diceva Messa alla domenica nei posti più impensabili per chi ne aveva voglia (molto poca i garibaldini...); qualcuno rispondeva come chierichetto (spesso Brigadiere, molto credente), si confessava e si accostava alla Comunione: era un suo piccolo segreto dove si rifornisse delle particole per consacrazione e comunione. Teneva i contatti con i parroci della valle, non sempre ben disposti. Faceva sempre la nostra vita, anche con lunghe marce e sotto il tiro a segno dei tedeschi durante i rastrellamenti, sempre con coraggio e serenità. All'inverno anch'egli tornò in pianura; personalmente non l'ho più visto, mi piacerebbe molto sapere che andamento abbia avuto in seguito, se sia diventato importante, ne aveva i numeri.* (Cfr. nota 103) "Dario", oltre a svolgere funzioni di aiutante maggiore fino all'arrivo di De Faveri, comanda due squadre del "Bixio": l'una appostata al rifugio "Policreti", l'altra in posizione sul Monte "Cjsjelat". A suo modo è anche disciplinato perché nel momento più difficile del

103 - L'unità risulta costituita il 15 marzo 1944 e sarà posta agli ordini di "Tribuno" al quale subentrerà poi Severino de Faveri "Marcello". (Cfr. L. Raimondi op. Cit.)

ripiegamento delle forze partigiane, trovandosi in Cansiglio firma un verbale in bianco assieme ai Comandanti della Divisione “Nanetti” che operava sempre in Cansiglio, dove si rende disponibile all’ubbidienza verso chi ne avrà l’autorità. È il periodo in cui appunto è dato luogo alla Divisione unificata. Ma è altrettanto caparbio nelle sue convinzioni. Per esempio non sopporta “le ore politiche” “*che mi erano indigeste*”.¹⁰⁴ E ai rimbrotti di “Tribuno” per quella sua ritrosia risponde secco: “*Ho altro da fare. Non sono venuto qui per fare politica.*”¹⁰⁵ Ma i rapporti con “Tribuno” sono destinati a rompersi quando “Dario”, dopo un lancio, distribuisce armi e vettovagliamento a tutti: garibaldini e osovani. “*Questo fatto incrinò i rapporti tra me e “Tribuno” che fino ad allora erano stati molto buoni.*”¹⁰⁶

“Dario” è sempre in prima linea, sia che si tratti di combattere e compiere atti di sabotaggio, sia per partecipare ad azioni umanitarie come lo scambio di prigionieri dove l’orgoglio tedesco è messo a dura prova dalla consapevolezza partigiana: *per noi un uomo vale un uomo. Non contano i gradi.* Egli è anche imprudente nel maneggiare gli esplosivi che non conosce ancora bene. Sarà proprio “Maso” a fermarlo in tempo prima di tagliare un pezzo di corda mina senza le forbici adatte.

Nella fascia occidentale del Friuli si sta scatenando l’offensiva tedesca. L’attacco è concentrico ed è volto a eliminare la Zona Libera della Carnia e proseguire verso ovest per espandersi in Lombardia e Piemonte. È il piano tedesco inteso a liberare tutte le vie di comunicazione del nord in vista del prossimo sfondamento del fronte sulla linea “Gotica”. È l’operazione “Weiss”. Già la Valcellina e Barcis avevano subito varie incursioni nell’agosto, dal 7 settembre la pressione verso la zona sud-ovest diventa insostenibile e durerà fino all’11 novembre. Il 12 agosto anche la “Nanetti” che confinava a ovest con l’“Ippolito

104 - Sta in “Buje pore nuje” pag. 123.

105 - Idem. p. 124.

106 - Ibidem.

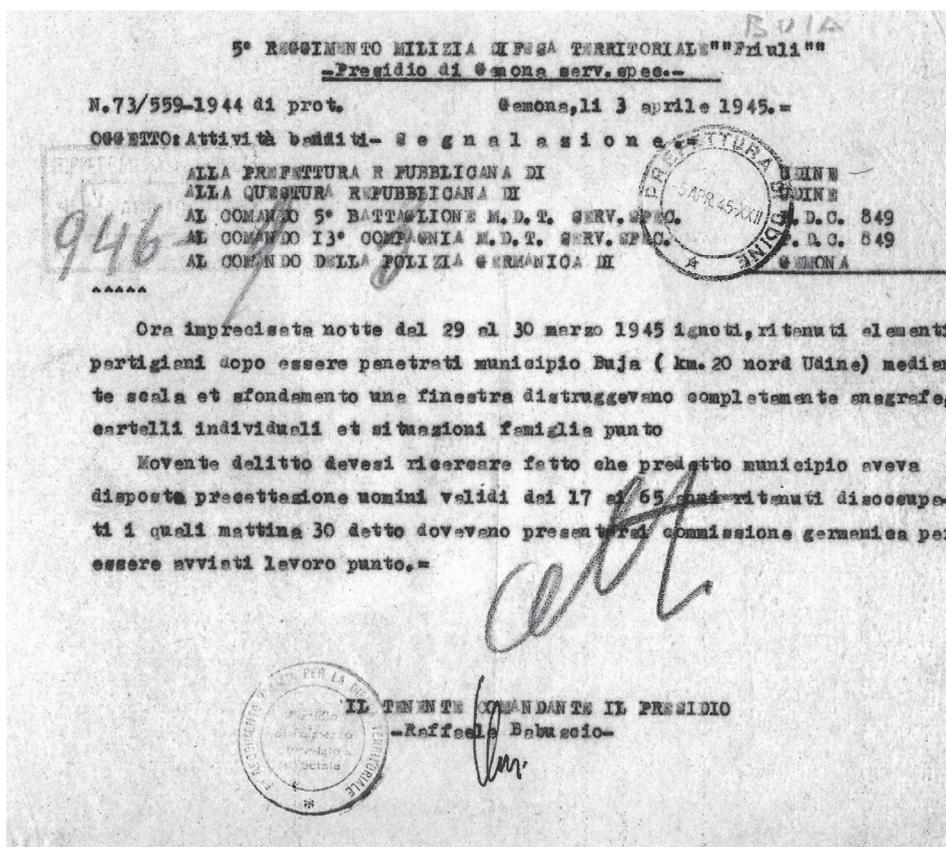
Nievo A” aveva subito un attacco sul Cansiglio e per questo “Dario” con altri è inviato a controllare la situazione passando per il passo di Tremoli, unico pertugio ancora non occupato dai tedeschi.

Capimmo subito la situazione della “Nanetti” che si stava ritirando da Valdobbiadene a Pieve di Soligo spinta da una marea dilagante di nemici. Nel frattempo anche la nostra zona era stata investita in modo rilevante, sicché quando ripassai per passo Tremoli incontrai le nostre pattuglie che si ritiravano verso il Cansiglio che la “Nanetti” stava abbandonando. Non c’era via di scampo. Formammo piccoli gruppi e ci disperdemmo. Io scesi verso Vittorio Veneto e mi spostai poi a Motta di Livenza nelle paludi delle “Sette sorelle”. Per caso trovai Fortunato Mozzon “Veneziano” che mi ospitò per una decina di giorni.¹⁰⁷ Poi mi portai verso Claut dove incontrai “Tribuno”.¹⁰⁸ Stavo male, ma mi ero reso conto che non potevo interrompere la fuga verso casa. Inforcai una bicicletta e per Pinzano raggiunsi Buja col benestare di un ufficiale tedesco al quale chiesi di guardare il Tagliamento a Dignano ed ero privo di documenti. La presenza di una giovane donna che con l’ufficiale conversava, credo sia giovata per farmi passare senza intoppi.

Dopo un periodo di calma alcuni osovani e garibaldini di Buja ricominciarono a organizzarsi. Nei primi c’erano: Elfisio Miani “Meo”, Diego Franz “Franco”, Tarcisio Piemonte “Duilio”, Guerrino Mattia Monassi “Luri”. Dall’altra parte: Amelio Piemonte “Giemme”, Ezio Celotti “Gracco”, Henni Coletti “Berry”. Nacque così la Brigata autonoma “Rosselli”. Una delle prime cose che facemmo fu la distruzione dei registri dell’anagrafe dei Comuni per impedire la chiamata alle armi di altri giovani.

107 - In occasione di quelle operazioni i responsabili della “Nanetti” Amerigo Clocchiatti “Ugo” e Luigi Albertarelli “Filippo” furono destituiti. Barcis fu bruciata e gli attacchi a tenaglia contro la “Nievo” partirono dalla Val Gallina. Per un approfondimento vedi L. Raimondi opera citata e Amerigo Clocchiatti “Cammina frut” Vangelista editore 1972.

108 - Il 22 ottobre ’44 la “Nievo A” si sposta a Claut e lì avviene il frazionamento della Brigata. Il 20 dicembre cessa l’unificazione e il 6 febbraio “Tribuno” è catturato. (Cfr. L. Raimondi op. Cit.)



Nota con la quale la Milizia di Gemona segnalò l'avvenuta distruzione dell'anagrafe del Comune di Buja. (Fonte: Archivio privato).

“Dario” involontariamente e anche ingenuamente si trova coinvolto nella cattura della giovane Caterina Prizzon da lui stesso segnalata al Comando quale possibile spia in quanto dall’interesse e dalle domande che faceva sul movimento partigiano dava sicuro adito a una curiosità molto interessata.

Decisero di prelevarla e interrogarla, non pensando che, facendo così, avrebbero in qualche modo emesso la sua condanna a morte. Certo sarebbe stato meglio farle prendere un grosso spavento e cacciarla da Buja, ma questo col senno di poi.

Infatti se fosse stata una spia, come poi purtroppo si dimostrò, dopo aver conosciuto il luogo di detenzione e i volti dei partigiani che l’avevano

interrogata, non avrebbe più potuto essere liberata, pena la nostra sopravvivenza. Qualche giorno dopo, mi recai a Collosomano e vidi che la ragazza era ancora tenuta nascosta in un solaio, poco distante dal Comando tedesco. Allora dissi: “ma la tenete ancora in soffitta? Per conto mio non dovevate neppure portarla qui, datele una rapata e mandatela a casa...”

La prigioniera fu consegnata a una squadra di partigiani venuti dalla montagna per far rifornimento di viveri. Ma il giorno seguente “Dario” riceve la notizia che il cadavere di un partigiano giace sulle rive del Corno in località “Perlons”.

“Sul luogo che mi era stato indicato notai subito una persona distesa vicino al greto del torrente; mi avvicinai e capii che si trattava della ragazza, essendo rimasta sotto la pioggia aveva la gonna e i cappelli aderenti al corpo, tanto da sembrare un uomo.

(...) Sapevamo che si trattava di una spia che cercava di infiltrarsi e visto che la salma non era stata riconosciuta da alcuno, volevamo sapere chi sarebbe venuto a prelevare quel corpo. Ero al cimitero quando arrivò da Udine una donna, che si rivelò essere poi “il Comandante delle ausiliarie” (...)¹⁰⁹

Il fatto è accaduto il 31 ottobre 1944, prima che nascesse la “Rosselli”. Caterina Prizzon aveva 21 anni. Angela Baroni, Comandante delle ausiliarie, ne aveva 55. Fece la stessa fine della sua subordinata. Uccisa sulla strada per Colloredo il 7 novembre mentre tentava di difendersi.

“Dario” riesce a evitare la cattura in un'alba di foschia quando la sua casa viene circondata e sembrava che non ci fossero vie di scampo. L'unico pertugio è attraverso gli orti ed egli ne approfitta correndo poi verso Pers suo rifugio sicuro. Papà e i due fratelli Remo e Rino saranno rinchiusi nelle carceri di via Spalato da dove usciranno dopo parecchi giorni di soggiorno obbligato...

Non si sente tranquillo. Non dorme mai due volte nello stesso

109 - Sulla tragica fine della Prizzon vedi M. Pezzetta “Buje pore nuje” pagg. 126, 127, 128.

letto e di preferenza si ferma a Mels, Pers, Maiano. Mai a casa. Per questo decide di spostarsi verso Gorizia con l'intenzione di aggregarsi al IX Corpus sloveno. Là incrocia un gruppo di compaesani di fede fascista ma innocui sotto ogni punto di vista. *Questo anche perché le due formazioni partigiane bujesi, inizialmente agivano senza tenere contatti tra loro, salvo poi, alle volte, screditarsi e accusarsi a vicenda se qualcosa andava storto.*

A Gorizia rimasi quindici giorni,alcune volte mi recai nei paesi vicini dove da quel poco che potei capire, nei boschi erano insediati i partigiani del IX Corpus. La gente, però, era riluttante a parlare e mal sopportava le angherie di quei partigiani che erano quasi tutti slavi.

Quel poco che avevo sentito e capito era più che sufficiente. Non ci pensai due volte e ripresi la strada di casa.¹¹⁰

Nel febbraio '45 quando si costituisce la "Rosselli", "Dario" è uno dei primi ad aderirvi. Egli è uno degli uomini che a Lauzzana accolsero la missione "Bigelow". Anzi è lui che ha aiutato Paola Del Din a liberarsi del paracadute.

C'era uno a terra che mi disse: "Spingi qui e gira..." Si trattava di una piastra di metallo collocata sul petto del paracadutista. Mi misi d'impegno e forse calcai troppo la mano perché quello aggiunse: "Non battere troppo forte... che non sono un uomo..." Era Paola Del Din... medaglia d'oro al valor militare...

Egli è l'uomo che nell'operazione per liberare "Freccia" e i suoi è incaricato di avvertire dell'arrivo della carovana cosacca con i prigionieri. Porta a termine la missione ma a lato di quella collina - osservatorio c'è, imprevisto, un gruppo di cosacchi che pascolano alcuni cavalli, per cui quando inizia la sparatoria tra i partigiani e i militi di scorta alla carovana egli deve guardarsi anche dalle fucilate del gruppo di pastori... Se la cava in ogni caso perché è lesto ma anche perché possiede una buona dose di fortuna. Naturalmente corre verso Pers e

110 - M. Pezzetta in "Buje pore Nuje" op. cit. p. 129, 130.

si salva mentre i suoi compagni concludono la azione nel migliore dei modi: liberati i prigionieri, perdite zero. Un ferito a un piede: Duilio Aita “Fulmine”.

Abbiamo detto che egli è sempre in prima linea e lo è anche quando si tratta di affrontare quei tedeschi sbandati che il 2 maggio '45 vagano sotto il Belvedere a Urbignacco e vengono fermati dopo un breve scontro e dopo trattative in Municipio riavviati lungo la Pontebbana e distrutti a Gemona dai caccia alleati.

Concludiamo questo bel racconto su Mattia Pezzetta riportando un fatto accaduto quando era sul Piancavallo, esempio sintomatico d'un carattere e di una coscienza a tutta prova.

Quando ero Comandante a Piancavallo ricordo che un giorno alcuni partigiani portarono in montagna una donna. Era accusata di essere una spia, ma soprattutto di dare scandalo poiché correva voce che se la intendesse con suo suocero, dopo che il marito era stato fatto prigioniero. Diversi allora, volevano passarla per le armi solo in base ad accuse vaghe e “per sentito dire”.

La portai in disparte e la interrogai; lei mi disse che per quanto riguardava il suocero era tutto vero, ma, aggiunse, che questi erano fatti suoi, invece il resto era tutta una menzogna. Me la cavai salomonicamente condannandola alla tosatura dei capelli, che pretesi non fosse fatta a fondo... e ordinai che fosse rimandata a casa. La poveretta finita la tosatura, prima di andarsene, venne a ringraziarmi perché temeva di essere fucilata.¹¹¹

...a cui aggiungiamo, per dovere, una riflessione che Mattia Pezzetta ha affidato al suo diario:

Non credo di aggiungere nulla di nuovo a quanto già è stato più volte scritto e detto se ricordo che nel primo periodo in cui sono stato partigiano, avevo sentito da diversi Comandanti e Commissari della “Garibaldi” che tenevano i contatti con le formazioni partigiane della “Osoppo”, giudicare incomprensibile e “scarso” lo spirito combattivo dei fazzoletti verdi, addi-

111 - Cfr. “Buje pore Nuje” p. 131,132



Giordano Temporale (Volpe).

rittura qualcuno sosteneva sottovoce, che ci fosse una specie di tacito accordo col nemico.

Ragionandoci ora, dopo cinquant'anni, penso che forse era preferibile non avere lo "spirito combattivo" che certe formazioni dimostravano in certi casi e che è evidente il pericolo di "slavizzazione" che il Friuli avrebbe corso se non ci fossero state anche le formazioni della "Osoppo" a contribuire alla lotta di liberazione.¹¹²

Chissà se **Giordano Temporale** (Volpe) di Maiano sarà ricordato per il suo intervento nella liberazione di "Freccia", "Secondo" e "Gusto" oppure per la sua dedizione al lavoro e all'arte, per aver seguito nelle peregrinazioni professionali quel grande architetto che fu Marcello D'Olivo.¹¹³ Crediamo per tutte e due in quanto la sua perso-

112 - Ibidem p. 132

113 - Marcello D'Olivo, architetto e urbanista prima di affermarsi nel mondo con opere di alto ingegno specie in Africa e nei paesi arabi, ha firmato progetti di grande valore quali il Villaggio del Fanciullo di Trieste e l'organizzazione urbanistica di Lignano Pineta ritenuta un raro modello di programmazione turistica ideata in difesa dell'ambiente.

nalità ha lasciato segno sia nel percorso di alpino della “Julia”, di partigiano garibaldino del battaglione “Tarcento”, sia nella reale applicazione d’una preparazione meccanica fuori discussione che lo ha chiamato all’onore di operare per la riparazione della cupola d’oro della moschea di Omar a Gerusalemme e alla ritornitura delle antiche colonne di marmo antico.

La passione per l’arte e il bello è un privilegio di famiglia. I miei fratelli Luigi, Pietro e Mario, scultori a Toronto in Canada, si sono fatti un nome con la loro opera di ingegno. Merito anche di papà Leonardo che dopo la prima guerra mondiale è emigrato in America del nord portandosi dietro i figli non appena in grado di lavorare. L’emigrazione si sa è una brutta cosa. A casa era rimasta mia madre, Luigia Riva, con dieci campi di terra da lavorare e una vigna cui attendere che nella buona stagione poteva dare 25-30 ettolitri di vino.

Giordano è del ’21, ultimo di quattro fratelli, dopo aver frequentato la scuola elementare si iscrive alla Scuola d’Arti e Mestieri di Maiano e poi di San Daniele concludendo con profitto i corsi. Sedicenne va a Fiume a lavorare presso quei cantieri navali dove si costruivano i MAS.¹¹⁴

Chiamato alle armi nel 1939, viene inquadrato nel battaglione “Gemona” della Divisione “Julia”.¹¹⁵ Partecipa, assieme a certo Odone di Buja, ai corsi di alpinismo e sci di Sella Nevea, Plezzo, Postumia, Courmayer, La Thuille, Entreves, finché la previsione dell’invio in Russia di un nuovo contingente lo destina a Ziracco dov’erano i ma-

114 - MAS acronimo di “Motoscafo Antisommersgibile Svan (Società Veneziana Automobili Navali)”. Dopo la beffa di Buccari quel MAS significò “Memento Audere Semper” coniato da Gabriele D’Annunzio.

Era un motoscafo veloce lungo 12 metri e armato di un pezzo da 47mm. e due siluri. (Cfr. L. Simoni “Dizionario della II guerra mondiale Ferni editore Ginevra 1973).

115 - Il “Gemona” è uno dei tre battaglioni della “Julia”. La storia di questa unità è lunga 118 anni. I suoi alpini sono stati impiegati in Africa nel 1887, in val Dogna nella prima guerra mondiale, in Grecia dove si consumò (28 marzo 1942) il tragico naufragio del “Galilea”, Russia. Impiegato in tempo di pace in numerose missioni umanitarie in patria e all’estero, il “Gemona” ha finito i suoi giorni nell’ottobre 2005 e ufficialmente con la cerimonia di scioglimento tenutasi a Muris di Ragogna il 26 marzo 2006.

gazzini di scorta destinati alle truppe dirette in territorio sovietico,

Noi partimmo per primi. Raggiungemmo Izium, poi sul Donetz dove trovammo che i russi avevano fatto a pezzi i reparti dei bersaglieri. Non ricordo se il V o l'VIII. Fu ferito anche il Comandante del nostro caposaldo.¹¹⁶ Lassù incontrai il Tenente Marino Silvestri di Reana del Roiale e Rino Papinutti di Buja.¹¹⁷ Facevo parte della 70^a Compagnia del "Gemona". Con me, ma nella 69^a, c'era mio fratello Mario della classe 1923. Assieme affrontammo la tragedia che si concluse con la ritirata completa di italiani e tedeschi dalla Russia.¹¹⁸ A sinistra avevamo gli ungheresi e a destra la 69^a compagnia poi sostituita dal 1° alpini. In quella confusione che si è prodotta con l'attacco russo persi di vista mio cugino Enzo Temporale che militava nel 3° battaglione della "Tridentina". In breve ci trovammo chiusi in una sacca che solo gli aerei potevano rifornire. E lì la lotta con i tedeschi che ci impedivano di prendere i viveri necessari per tirare avanti. Così fino all'Epifania del 1943. Iniziammo un lento arretramento del fronte e quello che doveva essere una ritirata strategica in poco tempo si trasformò in rotta. Ma la popolazione russa ci aiutava e dimostrava di voler bene al soldato italiano che si era comportato sempre cor-

116 - Il Corpo d'Armata Alpino facente parte dell'ARMIR (Armata militare italiana in Russia) partì dall'Italia tra il 14 luglio 1942 e l'8 agosto con destinazione Caucaso. Nel corso del trasferimento la meta fu cambiata nella zona media del Don facendo infuriare soprattutto il colonnello Gay Comandante del 3 Rgt. Artiglieria Alpina che sarà sostituito dal Col. Francesco Moro. Il "Gemona" è comandato dal Ten. Col. Rinaldo Dall'Armi che morirà combattendo il 30 dicembre 1942 nel corso dei combattimenti per la conquista della quota 176.2 "Signal" e poi "Cividale" per l'arditezza con la quale questi ultimi alpini riuscirono a toglierla ai russi. In prima battuta però furono "quelli" del "Gemona" a ristabilire la situazione compromessa dai militi tedeschi della 385^a Divisione. (Cfr. A Gransinig "Julia, un nome, una leggenda". Tolmezzo 1999.)

117 - Per un approfondimento sul Tenente Silvestri vedere G. Angeli "Marino Silvestri" (Alfredo) APO Udine 2001. Rino Papinutti di Luigi e Zontone Giovanna nato il 20.07.1913 a Sottocolle di Buja, coniugato, risulta disperso in combattimento a Nowo Postolajewka il 19 gennaio 1943. (Dati desunti da "Caduti e dispersi nella seconda guerra mondiale" ISML Udine 1987.)

118 - Inizialmente la "Julia" schierò solo il "Tolmezzo" e il "Gemona" e più tardi entrò in linea anche il "Cividale" del Ten. Col. Zacchi. La 69^a Cp. del "Gemona" era comandata dal Capitano Uboldi e la 70^a dal Tenente Chiussi. Il 10 dicembre 1942 anche il "Gemona" partecipa con altri dodici battaglioni alla difesa del settore del Corpo d'Armata del Generale Gabriele Nasci. (Cfr. A. Gransinig op. cit. Pag. 75)

rettamente verso i civili. Arrivammo in Polonia. Con noi c'era il Capitano Pizzo. Continuavamo a subire la discriminazione dei soldati tedeschi al punto che fummo costretti a ricorrere al Generale Nasci ottenendo i mezzi per il rientro in Patria.¹¹⁹

Facemmo la quarantena di... quindici giorni a Monguelfo dove ci ripulirono, curarono e ricevemmo l'assistenza necessaria. Pronti di nuovo per essere impiegati di presidio a Plezzo contro i partigiani slavi.

L'8 settembre, col Capitano Giavi di Venezia, ci siamo spostati a Carraria dove apprendemmo che al nostro ufficiale era stato rubato il mitra e qualche giorno dopo ci raggiunse la notizia che nel campo sportivo di Cividale erano arrivati i Cetni. Intervenimmo in forze. Ne trovammo tre: due furono uccisi, il terzo fuggì.

Due giorni dopo Giordano è a casa. Ma non si fida perché sa di essere ricercato da persone che lo conoscono e lui conosce loro. Perciò non dorme in famiglia e nel giro di qualche giorno decide di trasferirsi a Savorgnano del Torre nelle colline dove vicino all'azienda agricola Sbuelz sa essersi radunati parecchi ex alpini della "Julia". Infatti lassù trova anche l'ex Tenente Silvestri, futuro Comandante osovano. Giordano sceglie di entrare nella formazione garibaldina. Diventa "Volpe" inquadrato nel Btg. "Tarcento". Partecipa alla liberazione della Zona Libera Orientale e alla sua difesa. È tra i partigiani più attivi. È sempre in prima linea.¹²⁰

119 - Alla "Julia" l'ordine di sganciamento arriverà il 16 gennaio 1943. In quel momento l'unità si trovava sulla sponda sinistra del Kalitwa. L'operazione costerà il sacrificio della 69^a Compagnia. Il 20 in poco più di trenta ore i tre battaglioni della "Divisione miracolo" assieme al gruppo "Conegliano" sono distrutti. L'alpino del "Gemona" Pietro Riverberi dirà che il battaglione rimase unito fino al 21, poi fu distrutto. (Cfr. A. Gransinig op. cit. Pag. 75, 84).

120 - Secondo il Moretti (Cfr. "Storia Contemporanea" n. 5 1974) il Btg. "Tarcento" fu costituito nella primavera estate 1944 come derivazione del Btg. "Matteotti" della "Garibaldi" a sua volta nato dalla "Banda della Bernadia" di "Carlo" (Tarcisio Cecutti). Tra Stremiz e Faedis operava fin dal 15 settembre 1943 il Btg. "Friuli". A Savorgnano e Subit troviamo invece altri personaggi del movimento partigiano: Manlio Cencig, Renato Del Din, i fratelli Dall'Armi, Fermo Solari, Alberto Cosattini, Arrigo Secco, Carlo Commessati, Padre Generoso e altri. Da questi uomini nasceranno le future Divisioni Garibaldi e Osoppo. (Cfr. AORF G/1 3,4,5).

Non c'era un minuto di sosta. Eravamo sempre in azione. L'ordine era quello di catturare quanti più tedeschi possibile per procedere poi a scambi di prigionieri. In una di quelle missioni catturammo un fisico nucleare originario di Fiume che aveva la base in una centrale elettrica di Tomba di Buja.

Nei giorni degli scontri per la presa di Nimis mi ricordo di aver prestato soccorso a Petrei Ermens che era stato ferito all'addome da un compagno mentre stava pulendo la pistola.¹²¹ Sono stato io a portarlo in ospedale e a riprenderlo. Un fatto impressionante capitò quando attaccammo Nimis e dal campanile di San Gervasio un gruppo di tedeschi non smetteva di battere le nostre posizioni. Assieme a un altro fui incaricato di far tacere quella mitragliatrice. Ci facemmo sotto e salimmo la scaletta che porta in cima alla torre. Appena alzammo la botola i due soldati saltarono nel vuoto senza che noi sparassimo un sol colpo. Si sa che se non l'avessero fatto di loro spontanea volontà, non arrendendosi, avremmo provveduto noi. Tuttavia quel fatto mi turbò enormemente. L'altro avvenimento successe nei giorni della grande offensiva tedesca contro la Zona Libera Orientale. Il nostro battaglione era appostato nei pressi della Madonna delle Pianelle a Nimis. Era corsa voce dell'esistenza di un patto con tedeschi per cui gli stessi non sarebbero avanzati oltre l'orto botanico. Capimmo ch'era una notizia falsa nel momento in cui i cannoni nemici appostati sul castello di Buja cominciarono a battere la zona tra il ponte sul fiume Torre e la chiesa sopra citata. C'era un carro armato tedesco che procedeva sparando dalla strada di Tarcento. Fui ferito al ginocchio e alla coscia. Mentre l'esito della battaglia stava volgendo a nostro sfavore, con tanta rabbia imbracciai l'ultimo panzerfaust rimasto e lo scaricai contro il tank che fu colpito come i sette occupanti. Con me c'era "Birbo" (?) che in altra azione troverà la morte.

Ero a casa cercando di guarire le ferite che avevo riportato nella difesa di Nimis quando vennero ad avvertirmi che i cosacchi stavano per

121 - Il fatto è riportato anche in "Viva l'Italia libera" di G. Angeli pag. 106.

trasportare da Farla a Osoppo tre nostri compagni di lotta. Senza por tempo di mezzo prendo lo sten e vado a piazzarmi sulla breve discesa della strada che da Maiano va verso Buja all'altezza dell'osteria "Da Just" ora trattoria. [Si tratta della trattoria "da Gardo" che trovasi in località Ponteledra n.d.a.] Vidi la "briscje"¹²² che procedeva senza scorta almeno all'apparenza. Attesi il momento buono e scaricai l'arma. I cavalli s'imbizzarrirono, fecero dietro fronte e via al galoppo verso Maiano. Non sono stato io a slegare i prigionieri come scritto da qualche parte¹²³ bensì il figlio del macellaio di Maiano (?) e altri due. La guerra finì subito dopo questo fatto. Consegnai le armi ed espressi il desiderio di andare in America.

Se non proprio in America Giordano, smesse le vesti di "Volpe", si dà un gran da fare nel lavoro e, seguendo la sua innata vocazione per l'arte ragionata e proposta fin nelle cose che possono sembrare avulse da tanta dedizione, gira il mondo onorando la laboriosità friulana e il suo personale ingegno. Se avete occasione di andare a casa sua vi mostrerà un pacco di riconoscimenti e diplomi da quelli del Vaticano ai certificati della Conferenza Europea degli Anziani Combattenti e alle benemerienze ricevute quale alpino della "Julia". E non toccategli la Patria che egli considera per quella grande madre che è per tutti gli italiani e non va confusa con strutture burocratiche, politiche e amministrative. La Patria è la terra dei padri e come tale va onorata e servita come Giordano ha dato nella vita chiaro esempio.

Di primavera percorrendo la strada provinciale Buja - Osoppo si possono ammirare le colline in fiore che sovrastano le località di Sopramonte, San Floreano, Ontagnano e che salgono poi in un rincorrersi di tonalità verdi e bianche fino a lambire i dislivelli che fanno da base ai massicci dei monti Cuarnan e del Cjampon. Ci sono le robinie

122 - Carretta lunga e piatta di legno a quattro ruote.

123 - Vedi E. Piemonte op.cit. Pag. 28



Aita Ottaviano (Olc).

che esplodono con i loro grappoli grassi e fitti, le varie qualità di aceri, i faggi e qualche abete dal verde più scuro a rimbalzare sul chiarore di timidi ciliegi e sovrastanti castagni. Questo scrigno di natura verde, ammiccante, è percorso da una rete continua di piccole strade che, nascosta dalle fronde cadenti di mille alberi, accompagna chi voglia gustare un po' di campagna friulana verace dove il concerto dei grilli avverte l'approssimarsi dei caldi estivi.

In quella specie di paradiso che abbiamo tentato di descrivere abbiamo trovato un altro partigiano della brigata "Rosselli": **Aita Ottaviano** (Olc) classe 1923 già alpino nel "Gemona" e osovano con il Btg. "Italia". Egli esce da una famiglia di agricoltori di Ontagnano che durante la guerra era formata dal nonno Santo, papà Pietro e mamma Maria Blasutto con il contorno di cinque figli: Teresa, Ottaviano, Angelina, Santino e Mafalda. Abitano una casa risalente al '500 che la Soprintendenza ha voluto inserire nell'elenco delle cose di pregio riconoscendo a quella struttura gli estremi di interesse storico. È una delle più antiche di Buja e conserva tra le sue mura i segreti lontani d'un popolo che dal suo insediamento in zona in poi non ha mancato di meravigliare.

Già allora le famiglie contadine un po' numerose non contrastavano la volontà dei propri componenti di scegliere una via alternativa al lavoro dei campi. Per questo Ottaviano oltre a dare una mano in famiglia va a imparare il mestiere presso la ditta Taboga. Vuol diventare muratore e, come vedremo, ci riuscirà. Nel settembre 1942 deve interrompere quel tirocinio per vestire la divisa alpina e presentarsi a Tarcento dove sono concentrate le reclute del Btg. "Gemona". Passa quindi a Cividale del Friuli per un corso di radiotelegrafista prima di essere spedito in Jugoslavia, a Plezzo. I compiti del suo reparto sono per lo più presidiari, ma non mancano le pattuglie e le sortite contro i partigiani slavi. Il tempo corre veloce e arriva ben presto l'8 settembre 1943 quando i suoi Comandanti danno via libera a tutti i sottoposti. Senza farselo dire due volte Ottaviano torna a casa e riprende in qualche modo a lavorare.

La guerra mostra i suoi segni tragici a Buja alle 13 e trenta del 6 gennaio 1944 quando una fortezza volante americana in difficoltà, di rientro da una incursione in Germania, scarica due bombe sopra il paese: una cade in via Pravis, l'altra nella stalla di Enrico Aita. Colpita Aurora Fabbro di anni 47 e il suo figlioletto Aita Andreino di sette, ambedue parenti di Ottaviano.¹²⁴

Passa l'inverno e il 15 aprile 1944 (dato desunto dai ruolini conservati nell'archivio "Osoppo") sale in montagna con i partigiani. *Per me la naia era finita. Mi erano bastati i mesi trascorsi in Jugoslavia. L'incubo di dover rimettermi la divisa e combattere dalla parte che era stata sconfitta dalla storia e che aveva portato solo lutti all'Italia mi ha convinto a prendere la strada dei monti. Giobatta Mattia Monassi (Luri) mi ha convinto. Con lui, Eligio e Tarcisio Piemonte raggiunsi la zona del Monte Pala dove da poco s'era formata la Brigata "Osoppo-Friuli". Il primo in-*

124 - I dati contenuti nell'elenco predisposto dall'ISML di Udine differiscono da quelli comunicati all'autore da Ottaviano Aita. Infatti secondo quell'Istituto Aurora Fabbro sarebbe deceduta il 21/12/44 mentre il figlio Andreino il 16 gennaio 1944 quando avrebbe perso la vita anche Leonardo Ursella di 64 anni. Concordano le cause della morte: bombardamento aereo.

contro fu con Rainiero Persello (Goi) e Giuseppe De Monte (Livorno). Provai la paura della guardia di notte quando la tua vita e quella dei tuoi compagni dipende dall'attenzione che metti nel percepire il minimo rumore sospetto e tutto ciò che ti circonda ti sembra ostile. Vedi nemici e pericoli dappertutto. "Goi" era un Comandante preparato e coraggioso. Quando tedeschi e fascisti ci attaccarono nel settembre 1944, ci dispose a difesa e poi disse sottovoce: "No trai fintremai che no sivili...".¹²⁵ Aspettammo i nemici a piè fermo fino al loro giungere a meno di cinquanta metri. "Goi" allora fischiò e una nube di fuoco si rovesciò contro quei poveretti... Ma era impossibile resistere a un esercito come quello tedesco che metteva in campo contro noi partigiani armati di fucile '91, armi automatiche, mortai e alle volte cannoni. Ci ritirammo perciò sul Monte Rossa. Poi di nuovo sul Pala mentre altri sciamavano verso Pielungo e San Francesco. Ma non era finita. Nell'inverno, provenienti da Verzegnis, i tedeschi sferrarono un nuovo attacco che noi riuscimmo a bloccare alle gallerie di Anduins. Fu l'ultima nostra impresa perché le condizioni per resistere al freddo e alla continua pressione nemica non concedeva sosta. In qualche modo riuscii a rientrare a casa e lì, nella primavera del 1945, fu sempre Monassi a convincermi di riprendere la lotta, sospesa pochi mesi prima sul Pala, con la nuova formazione partigiana che s'era costituita a Buja. Entrai nella "Rosselli".

Dall'anagrafe "Osoppo" risulta che "Olc", con la qualifica finale di capo-nucleo sergente ha operato alle dipendenze delle forze partigiane dal 15 aprile 1944 al 24 giugno 1945. Poi, come purtroppo tanti, anche per lui la via dell'emigrazione. *In una decina scegliemmo di andare in Francia con la prospettiva di un buon lavoro e un buon guadagno. All'arrivo ci misero in campo di concentramento... dove i datori di lavoro passavano a scegliere coloro che intendevano impiegare nelle loro aziende. Lo scotto era pesante perché dovevamo pagare seimila lire italiane per contratto. Non conoscevo la lingua francese ma in compenso sapevo lavorare... tirar su muri e intonacare. Stetti due mesi con "Bruire" poi feci tre anni*

125 - Non sparate se non sentite il mio fischio.

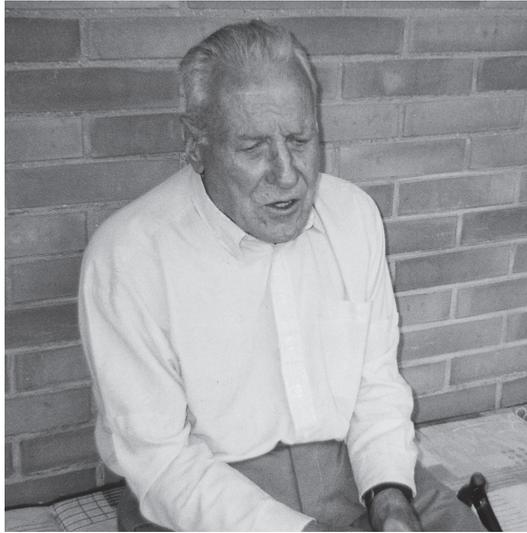
con mio zio Pietro Blasutto che aveva una piccola impresa edile. Nel frattempo - 1953 - sposai Caterina Modesti di Maiano che mi diede due figli un maschio e una femmina. Con fasi alterne formai un'impresa mia con cinque soci che si ridussero a... due: io e Rinaldo Delle Case.

Nel 1975, a cinquant'anni passati, il partigiano "Olc" torna in Italia, a Buja, per rimanervi e riprendere l'impegno abbandonato tanti anni prima: conduce una piccola attività edile e coltiva la campagna di nonno e papà. Adesso si gode in pace, nella sua casa in collina, il profumo delle robinie in fiore con una punta d'orgoglio per quel poco o tanto che ha fatto per liberazione d'Italia.

Parla sottovoce **Ranieri Pezzetta**, quasi novantenne, classe 1917 partigiano combattente con la "Rosselli" col nome di battaglia "Falco". Si lamenta perché le gambe non sono più quelle dei vent'anni quando giovane ardente di idee e volontà offrì la sua vita per la liberazione d'Italia. Ma il suo sguardo è limpido, sicuro, deciso e il ricordo della sua vita non lo spaventa. Anzi lo rende fiero di un passato di stenti e di sacrifici vinti e superati con coerenza e dignità. La sua vita è segnata sul nascere quando appena dodicenne rimane orfano di padre. Resta con la mamma Felicita Flumiani e le sorelle Pasqua e Teresa. La condizione descritta è sufficiente a immaginare le difficoltà di quella famiglia in quei tempi duri per tutti. La chiamata alle armi di Ranieri, nel 1938, è considerata perciò un insperato aiuto tanto più che all'orizzonte non si profila ancora il pericolo della guerra che un anno più tardi si paleserà in modo incombente. Una bocca in meno da sfamare e chissà che quel soldato lontano non riesca a risparmiare sulla "deca" quel tanto che serve a casa per l'acquisto dei generi alimentari che l'orto e i campi non possono offrire.

Ranieri è assegnato al 5° Reggimento Genio di Banne (Trieste), poi passa a Belluno con il 14° e poi, dopo un corso di radiogoniometrista a Firenze, approda a Udine presso l'11° Genio.

La guerra ha risparmiato la sua unità. Ha conseguito la promozione



Ranieri Pezzetta (Falco).

a caporal maggiore ed è considerato uno dei migliori elementi in fatto di comunicazioni radio. Sarà quella specializzazione a salvarlo dalla deportazione in Germania. *Il 16 settembre 1943, una settimana dopo l'armistizio quindi, ricevemmo l'ordine di consegnare le armi. I tedeschi erano oramai padroni di tutto e di tutti. I miei commilitoni rimasti in caserma come me vennero caricati sui camion e trasferiti alla stazione di Udine per essere mandati a lavorare in Germania, si diceva. La storia dice il contrario. Ad ogni modo io riuscii a scampare da quella eventualità perché gli invasori mi diedero l'ordine di recuperare per loro conto tutte le radio che potevo assicurandomi che funzionassero. In pratica dovevo impiantare stazioni radio per i tedeschi. Mi adeguai e alla prima occasione rientrai a casa mia a Buja. Mi occupai nella TODT che faceva lavori nel campo di aviazione di Osoppo con l'occhio attento alla formazione dei primi nuclei partigiani. Nel luglio '44 salii in montagna dove, con lo pseudonimo "Nembo", venni inquadrato nel Btg. "Matteotti" del quale faceva parte anche Alfredo Barnaba che finì i suoi giorni il 4 maggio 1945 nel campo di concentramento di Mauthausen. Aveva 26 anni e la sua salma non è mai stata recuperata.*

Nel febbraio 1945 aderii al movimento guidato da “Meo” Elfio Miani. Cambiai in “Falco” il mio nome di battaglia.

“Falco” dunque è il partigiano che attivamente compie attività di sabotaggio sulla ferrovia per Tarvisio e l’Austria, partecipa alla liberazione di Buja, ma è anche l’uomo che tiene i collegamenti radio con le forze alleate e nella notte in cui “Freccia” e i suoi scendono nei prati di Lauzzana è proprio lui a dialogare via etere con l’aereo che compie alcuni giri sopra Buja prima di lasciar cadere i paracadute con i rifornimenti e i tre 007 mandati dal Governo del Sud: “Freccia”, “Renata”, “Secondino”.

Il ruolino che lo riguarda registra una attività partigiana dall’1 settembre 1944 al 24 giugno 1945 data di smobilitazione. Grado: Capo squadra - maresciallo.

Finita la guerra con le armi in pugno per Ranieri ne comincia un’altra per il pane quotidiano... Si adatta a lavorare nella filanda Pantarotto. Poi va a Milano a fare il muratore mettendo in pratica quanto imparato nelle scuole serali professionali di Maiano, quindi fa otto anni di Francia e poi la Svizzera... finché nel 1960 decide di rientrare trovando una buona occupazione nell’impresa Tobia Clocchiatti di Udine fino al raggiungimento della pensione.

Attualmente ricopre la carica onorifica di Presidente dell’ANPI di Buja.

Nel nostro illustrare la vita partigiana degli uomini di Buja non ci siamo soffermati a descrivere soltanto l’attività militare ma abbiamo ritenuto opportuno aggiungere qualche notizia sulla vita familiare e lavorativa degli interessati non per mera curiosità ma per compiere una sommaria indagine d’ordine sociale sulle condizioni di vita e la struttura familiare dei singoli soggetti per offrire uno spaccato completo del “partigiano” come tale con le sue origini, i suoi problemi, le difficoltà d’ogni genere. Certamente non riusciremo a contattare tutti i superstiti per l’impossibilità materiale di raggiungere persone all’estero o trasferi-



Domenico Calligaro (Menelik).

te in altre Regioni e di difficile reperimento. Ugualmente tenteremo di assolvere a questo compito di raccolta di testimonianza sulla unicità della resistenza bujese.

Continuiamo con una figura molto nota nella zona: **Domenico Calligaro**. Da ventisei anni Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Buja anch'egli esce dal "vivaio" della "Rosselli" e pure lui appartiene a una famiglia dove la "guerra" per sopravvivere ha spinto papà Gino a emigrare in Africa Orientale come operaio negli anni 1935 - 36, quale parentesi - sosta dopo gli anni di emigrazione come fornaciaio in Francia e Germania. La mamma, Maria Zontone, è costretta a girare per le case a far da bambinaia e Domenico stesso a fare la conoscenza con il mondo del lavoro ancora bambino, a tredici anni.

In pieno clima di guerra casa Calligaro è allietata dalla nascita di Antonietta unica femmina e ultima nata. Papà intanto ha trovato lavoro a Udine come calzolaio nel deposito militare di via Grazzano. Poi, Domenico, che è del 1926, entra anch'egli in... produzione come fornaciaio nel negozio di Pietro Floreani a San Daniele. *Dormivo e mangiavo*

là. Mi davano qualcosa che consegnavo alla mamma. Imparai il mestiere. Per due anni lavorai a Madonna di Buja per passare con Piussi al mercato finchè arrivò l'estate del 1944 e con l'entusiasmo e la convinzione di servire una giusta causa andai in montagna con i partigiani. Tra i dieci dodici che intraprendemmo quella strada c'era anche Olindo Baiutti che morirà il due maggio 1945 a Treppo in seguito a mitragliamento aereo.¹²⁶

Prendemmo posizione sopra Avasinis dove c'era la Brigata garibaldina "Matteotti" e dove stava per essere formato il Btg. "Gastone Sozzi".¹²⁷ Ci spostammo ad Alesso dove fui incaricato di procurare, fabbricandola, pasta per tutti utilizzando la macchina requisita al Federale di Trieste la cui casa era stata svaligiata dai partigiani triestini. Ebbi sede nell'osteria che allora era situata nella piazza del paese e quindi nella latteria. Ricordo che utilizzammo il forno di Augusto Picco di Alesso per panificare. E, naturalmente, noti i miei precedenti di fornaio, toccò a me rifornire giornalmente di pane gli uomini del Btg. "Sozzi", della Brg. "Matteotti", dell'ospedale da campo del III Distaccamento che si trovava dislocato a Cesclans. Non solo. Dietro autorizzazione del Commissario Politico "Renato", provvedevo alla distribuzione gratuita di una pagnotta di un etto e mezzo a testa alla popolazione civile particolarmente disagiata: ammalati, vecchi e bambini. Ciò si protrasse fino al 4 ottobre 1944, quando con i combattimenti di Braulins fummo costretti a ritirarci. Stemmo lì finché la pressione tedesca non ci sloggiò. Ricordo che nei combattimenti che seguirono venne in nostro aiuto anche il Btg. "Stalin" nelle cui file c'era anche Angelo Fabbro che aveva scelto di combattere con il IX Corpus slavo. Quella battaglia non è

126 - Il Baiutti faceva parte della "Rosselli" col nome di battaglia "Giacobbe". Non aveva ancora compiuto 24 anni quando lo sventurato errore dei nostri alleati chiuse per sempre la sua giovane vita.

127 - Il "Sozzi" è uno dei battaglioni garibaldini che vedono la luce verso metà luglio 1944. Ha un organico di 100 uomini, in espansione. Opera tra il Monte Brancot e il San Simeone ed è diretta derivazione della Brigata "Matteotti". Nel periodo insurrezionale farà parte della Divisione Garibaldina Sud - Arzino Fratelli Roiatti assieme al "Tagliamento", "Ippolito Nievo" e "Silvio Pellico". Comandante "Trevisan" (?) poi "Chico" (Carlo Schiavi) e Commissario "Renato" (Novello Bon). La zona fu attaccata da tedeschi e fascisti il 21 luglio 1944 con direttrici offensive provenienti da Venzone, Gemona e Osoppo con obiettivo Bordano che viene bruciato. Su quelle rovine si insedieranno i primi cosacchi. (Cfr. Gallo op. cit. Pagg. 124 - 128)

stata soltanto una scaramuccia tra pattuglie. Fummo attaccati in forze e inseguiti e accerchiati con l'impiego di una enormità di uomini e mezzi. Ci scontrammo in "Planeçis" sopra il cimitero di Avasinis e quindi sotto il Mont di Cuar finché con i nostri spostamenti riuscimmo a sganciarci dalla morsa nemica. Giornate di pioggia intensa: via in Val Argentaria; sosta nelle scuole di San Francesco dove "Chico", un milanese, assunse il Comando del battaglione in luogo di "Trevisan". Lassù c'era anche la sorella del professor Corrado Cecotto, partigiana come noi, che servì in tavola quel poco che ci restava da mangiare.

In otto, assieme al nuovo capo, decidemmo di spingerci fino alla forca di Alesso¹²⁸. Non raggiungemmo quella località ma ci fermammo molto prima per una settimana circa. Il sentiero mi era noto per averlo percorso più volte e quella sosta fu fortunata perché la malga dove avremmo dovuto arrivare era già stata occupata dai cosacchi. Dietro front e di nuovo a San Francesco e poi sul Monte Cuna e poi giù a Pradis di Sopra. Ai Forni troviamo sbarrato il guado da un ponticello che noi stessi avevamo fatto saltare in aria. Mentre vagavamo in quella zona senza meta giunse l'ordine di scendere al piano e imboscarsi. Era la fine di novembre del 1944. Per attraversare il Tagliamento ci mettemmo tre sere: una volta il fiume era in piena; un'altra un temporale improvviso ci fece tornare alla base di partenza che era Pinzano; al terzo tentativo riuscimmo a raggiungere Aonedis e quindi per la campagna arrivare alle nostre case.

Domenico, che ha preso il nome "Menelik" forse in memoria delle fatiche africane di papà Gino, va a lavorare a Tarvisio con la Todt assieme a un cugino e buon per lui che ai confini con l'Austria finge di comportarsi da bravo lavoratore del Reich perché il 22 dicembre 1944 nel corso di un grande rastrellamento a Buja l'ufficiale tedesco che perquisisce la sua casa ha in mano una lista di nomi da arrestare tra i quali figura anche il suo. Interrogati, i familiari rispondono che vi è un solo

128 - Forse si tratta del "Cuel di forcje" 884 metri di altezza che si trova sotto il Monte Corno sulla strada che da Forgaria porta ad Avasinis e Alesso.

Domenico Calligaro in casa ed è quel vecchio seduto accanto al fuoco che non potrebbe mai fare il partigiano data l'età e anche le condizioni fisiche. L'ufficiale non è convinto eppure alla fine deve cedere alla convinta omertà di uomini e donne che, inquisiti, rispondono alla stessa maniera: qui c'è solo nonno Domenico.

“Menelik” aderisce subito alla “Rosselli”. Entra nel Btg. “Cavour” e ha come capo squadra Piero Taboga (Ivo). Contribuisce all'azione informativa utilissima nei giorni dell'insurrezione generale e nei mesi precedenti. È nel gruppo che il 28 aprile 1945 a Campo Taboga cadrà in una imboscata dove perde la vita Alessandro Forte “Sura”. Finalmente la parola libertà può essere gridata da tutti. La guerra è finita e tra le mille storie e avventure che si raccontano e passano di bocca in bocca quella relativa a Erode Bernardinis “Rodi” che in cambio della macchina per far soldi risparmia la vita all'ufficiale tedesco che gliela ha offerta. Del fatto ne abbiamo parlato anche in altra parte di questa pubblicazione. Una vita vale ben di più di un attrezzo che sembra dare la felicità anche se effimera come tutte le cose del mondo.

Domenico Calligaro abbandona “Menelik” nei monti che lo hanno visto difendere la sua vita e gli ideali di libertà. Torna a fare il fornaio: prima da Martinuzzi a Tricesimo, poi con Piussi sul mercato di Buja. Tempo ce n'ha per dedicarsi alla pesca e spendere la sua vita a favore delle iniziative sociali del suo paese. È nel direttivo del gruppo alpini di Buja e con orgoglio parla dei suoi figli: una femmina e un maschio nati dal suo matrimonio nel 1953 con Santina Ursella. Di Calligaro ce n'è tanti a Buja e anche altrove ma per Domenico conta soltanto l'onore che suo figlio dà alla famiglia col suo operare all'estero con una grossa azienda internazionale che gli consente di dimostrare la sua capacità e di vedere il mondo forse in una maniera più comoda e meno difficoltosa dei suoi antenati anche vicini.

I carabinieri secondo la comune accezione dovrebbero svolgere esclusivamente compiti di ordine pubblico, indagini, vigilanza, polizia giudiziaria. Un'Arma quindi che si dedica al fronte interno che anche



Buja 17 maggio 1945. Da sinistra: Domenico Calligaro, Lidia Piusi, Franco, Diego Franz, Teresina Anzil, Enore Nicoloso, Angelina Piusi.. (Foto T. Baldassi, Archivio D. Calligaro).

in pace esiste non fosse altro nella prevenzione e la lotta contro la delinquenza e le devianze conseguenti. Invece i carabinieri sono stati impiegati in tutte le guerre e in ogni conflitto si sono fatti onore. Nella guerra di liberazione il sacrificio del brigadiere Salvo d'Acquisto è assurto a simbolo di questi uomini d'ordine *usi obbedir tacendo e tacendo morir*.

Nei venti mesi di lotta partigiana ne sono caduti 2.735 e 6.500 sono rimasti feriti segnando ancora una volta col sangue il percorso della loro fedeltà agli ideali di Patria. Anche nel Friuli occupato i militi dell'Arma nella maggior parte hanno scelto di dar man forte a chi s'era proposto di rovesciare la dittatura fascista: prima agevolando la provvista di armi non opponendosi alle richieste partigiane; poi affiancando le stesse formazioni clandestine mettendo a disposizione la loro preparazione militare e la loro disciplina.

Tra i partigiani di Buja troviamo **Walter Santi** (Sirio) brigadiere dei carabinieri che verso la fine del conflitto assumerà la carica di Comandante della polizia della 3^a Brigata/bis della I^a Divisione "Osoppo Friuli" formatasi il 30 marzo 1945 con zona di influenza a



Walter Santi (Sirio).

nord-ovest tra il fiume Tagliamento e la statale Pontebbana dal Ponte della Delizia di Casarsa a Gemona, esclusa Udine e dintorni. Le sue lontane origini parlano di notai in Buja nel 1400, di nonno Pietro Desiderato unico industriale della zona essendo titolare di un pastificio il cui raggio commerciale si spingeva ben oltre i confini provinciali. Un fratello, Diego, Generale della riserva nel Genio aeronautico. Egli stesso volitivo e impegnato nella vita in varie iniziative. Negli anni Trenta la sua famiglia conta sette componenti di cui cinque tra fratelli e sorelle. Il padre, Domenico, è maresciallo dei carabinieri e così i figli sono costretti a venire al mondo nel luogo dove al momento del lieto evento egli presta servizio. Walter, che è del 1921, vede la luce a Padova ma trascorrerà tutti gli anni dell'adolescenza a Buja. Frequenta le scuole elementari a Spilimbergo e a... Vercelli l'Istituto Tecnico "Cavour". Poi al lavoro fino al 12 giugno 1940 come unico impiegato del Comune di Cherasco.

La guerra era scoppiata da due giorni e io da tempo avevo fatto domanda per arruolarmi nell'Arma dei carabinieri. In altre parole andavo a sostituire mio padre che qualche anno prima era andato in pensione. Dopo l'addestramento a Torino e Roma, nella primavera del 1941 fui mandato in Balcania. Era il tempo in cui si andava consolidando il potere dell'Italia sulla Jugoslavia. Girai un po' dappertutto, quale addetto al Comando, tra Slovenia e Croazia: Polko Gradec, Trebinie, Lubiana.¹²⁹ Avevamo il compito di vigilare al confine tra la zona assegnata all'Italia e quella occupata dai tedeschi.¹³⁰ Sta di fatto che i partigiani jugoslavi un bel giorno ci assediaron: tutti, noi e i tedeschi. Furono alcuni reparti della Divisione "Re" a liberarci. Ricordo che in quella occasione parecchi soldati tedeschi che si erano rifugiati in una specie di chalet furono falciati senza pietà e toccò a noi comporre quelle misere salme irrigidite nelle pose più strane: la morte le aveva colte nel momento dell'azione e ne aveva conservata intatta l'immagine. Le sistemammo tra i fiori dentro una serra. Erano tutti molto giovani. Vennero da Lubiana a recuperare quei corpi. Ma in quel periodo i rastrellamenti e gli scontri con i partigiani di Tito erano molto frequenti.¹³¹ Rientrato dall'esperienza balcanica, che mi aveva riservato la sola soddisfazione di mettere i gradi di vice-brigadiere, mi trovai destinato a Firenze, dove alla caduta del fascismo, venni impiegato nella vigilanza delle industrie di Sesto Fiorentino in particolare della Galileo. A Firenze, prima del tracollo, frequentai anche il corso per l'avanzamento di grado.

129 - Con Regio Decreto del 3 maggio 1941 la Provincia di Lubiana è annessa al Regno d'Italia ma soltanto con il 15 aprile 1943 quel provvedimento sarà convalidato. (Cfr. Tone Ferenc "La Provincia di Lubiana" ISML Udine)

130 - Nell'aprile 1941, Hitler aveva disposto la divisione della Jugoslavia per zone di competenza. All'Italia spettò la parte meridionale della Slovenia cioè la Carniola interna, il Dolenjsko e Lubiana; mentre la Germania si tenne la parte settentrionale del Dolenjsko annettendola alla Bassa Stiria. Vi era tuttavia l'esigenza anche di presidiare le varie linee di demarcazione allo scopo di impedire facili spostamenti da parte della guerriglia slava che andava intensificando le sue azioni. (Cfr. T. Ferenc op. cit. pag. 34)

131 - Nell'estate 1942 era stato attuato il programma generale per epurare la Slovenia dalle bande partigiane con l'impiego di varie unità organizzate in modo da operare per fasi successive. (idem pag. 452)

Da Firenze a Milano, dove capitai proprio nell'agosto 1943 quando la città subì uno dei più massicci bombardamenti aerei. L'8 settembre 1943 anche tra i carabinieri ci fu uno sconcerto assoluto. Eravamo legati a un giuramento al Re e la nuova situazione ci imponeva una scelta ch'era difficile da interpretare. Io scelsi di rimanere nell'Arma che al tempo era destinata a presidiare l'Istria secondo una estensione territoriale che arrivava fino a Tarvisio. E la mia speranza era quest'ultima destinazione. Invece fui catapultato a Pola e il giorno successivo al mio arrivo, mandato a Gimino [Proprio a Gimino nell'ottobre 1943 i tedeschi compirono una vera strage bombardando la località uccidendo 209 residenti tra partigiani e civili. V. Dizionario della Resistenza vol. I pag. 590 - 591 Einaudi Ed. Milano n.d.a.] dove trovai un Tenente e una quarantina di uomini, affamati e impauriti. Più che il cibo mancava l'acqua. L'approvvigionamento avveniva raccogliendo quella piovana e, per bere, ci riforniva un vecchio contadino del luogo che, con l'asino e due damigiane sul basto, percorreva ogni giorno un'infinità di chilometri per assicurarci quel liquido prezioso.

In quel periodo nessuno metteva il naso fuori dalla caserma finché un giorno ci trovammo assediati dai tedeschi. Disarmati senza difficoltà ci trasferirono al Castello di Pisino in stato di detenzione. Da lì ci trasferirono a Trieste in treno secondo uno stile tutto teutonico: riattata la linea ferroviaria Pola - Trieste, molto spesso sabotata dai partigiani, formarono un convoglio con in testa un vagone pieno di pietre cui seguiva la locomotiva dietro alla quale, in un carro bestiame, avevano stivato una ventina di noi. Dietro ancora un carico di pecore, e, a chiudere, la scorta tedesca. Giunti a Trieste ci divisero: alcuni furono destinati ai campi di concentramento in Germania; altri inviati a Caporetto dove c'era un reparto di carabinieri aggregato alla G.N.R.¹³² Chi comandava però erano i tedeschi. Le idee s'erano chiarite un po' a tutti noi che pensavamo di offrire il nostro

132 - Si tratta della Guardia Nazionale Repubblicana costituita nel dicembre 1943 con la fusione dell'ex Milizia Volontaria Salvaguardia Nazionale (M.V.S.N.), ex-carabinieri e l'ex Polizia dell'Africa Italiana. Al Comando fu posto Renato Ricci che, nell'agosto 1944, sarà assunto dallo stesso Mussolini. La G.N.R. sarà poi inglobata nell'esercito della R.S.I. (Cfr. RSI- Analisi).

servizio, pur in situazioni difficili e contrastanti, per assicurare un minimo d'ordine e di protezione alle popolazioni. Si stava facendo largo in noi la convinzione che rimanendo in quel ruolo non avremmo adempiuto al nostro dovere ma solo dato man forte a chi aveva invaso l'Italia. La maturazione di queste idee fu la spinta che ognuno di noi raccolse per passare alla Resistenza armata.

Ero da una settimana a Caporetto quando si chiesero volontari per una missione a Tricesimo sede di un distaccamento della G.N.R. Mi proposi con la scusa di passare a salutare i miei genitori ma con l'intento di scappare. Ci caricarono su un camion e, per l'occasione, ci diedero le armi pronti a ripigliarsele una volta a destinazione. Feci un tentativo di fuga a Bagnaria Arsa andato a vuoto. A Tricesimo, località di arrivo presso la villa, unica al tempo, agli inizi del paese venendo da Cassacco, [forse Villa Dorta n.d.a.] mi fu accordato il permesso d'una telefonata a casa. Corsi al bar "Centrale" dove attualmente c'è il "Bar al Glicine" e chiamai Pio Tonino di Buja che sapevo possedere un camioncino. Gli spiegai ogni cosa ed egli, generosamente, corse giù a prendermi accompagnato da mio padre. Quel giorno avevo dato un taglio netto alla mia vita. In periodo successivo fui avvicinato da Matiute Tove (Giobatta Monassi) il quale mi parlò del movimento partigiano della "Osoppo". Aderii. Andai in montagna, a Mont di Prât con il Btg. "Libertà". [Questa unità risulta costituita il 3 luglio 1944. V. AORF H/2 26-5 n.d.a.] Da questo momento disse Monassi, dimentica il tuo vero nome, sarai "Sirio" per tutti. E così fu. Lassù lavorai a fianco di Iginio Scarpa (Caminito) che sarà vice capo della polizia della 3^a Brigata Osoppo bis quando io ne assunsi il Comando. [In precedenza "Caminito" già maresciallo pilota (classe 1910) aveva militato nelle file del Btg. "Monte Canin" sempre dell'"Osoppo". N.d.a.] Poi c'era Giovanni Ragagnin e Giobatta Carron (Vico). Antonio Pascatti (Antonio) aveva il Comando con "Neo" (?) Delegato Politico e Ottelio Gerussi intendente.

Forse capitai in montagna nel momento peggiore.¹³³ I tedeschi ci da-

133 - Dai ruolini dell'archivio "Osoppo" risulta che Walter Santi ha militato nell'Osoppo dal 18 ottobre 1944 al 24 giugno 1945.



Buja 12 maggio 1945, Piazza del mercato. Domenico Calligaro (terzo da sinistra) con accanto Bruno Cappelletti e Giovanni Forte (Zan). Sullo sfondo a sinistra si intravede l'ingresso del rifugio antiaereo e, a destra, le baracche della Todt. (Foto T. Baldassi, Archivio D. Calligaro)

vano la caccia in modo ossessionante: rastrellamenti continui e imboscate frequenti. Per nostra fortuna c'era qualche elemento della parte avversa che indirettamente ci preavvertiva delle mosse del nemico. C'era per esempio Enore Viezzi, già medaglia d'argento al valor militare in Russia, che quando poteva ci segnalava i movimenti di tedeschi e cosacchi. Poi c'erano altre fonti e il nostro servizio informazioni.

Tra mille peripezie riuscii a passare tra le maglie dell'accerchiamento tedesco e, rientrato a Buja, mi mimetizzai pur tenendo sempre i contatti con "Antonio" che per un lungo periodo fu anche ospite a casa mia. Fu proprio lui, dopo una missione a Tricesimo, che mi incaricò di provvedere al controllo del territorio. Era da poco successo il fattaccio di Porzûs e tutti noi eravamo stati allarmati. In uno dei pattugliamenti predisposti per tale servizio, una notte, nella zona tra Pasc e Neveons, ora Via Vidisêt, (per capirci meglio dove ora sorge l'azienda Fanzutto) ci trovammo di fronte una squadra del IX Corpus. Li avevamo sorpresi e messi nelle condizioni di non poter reagire. Dopo gli interrogatori di rito li invitammo a rientrare nella

zona di loro competenza. Avevano affermato di provenire da Tarcento. Li scortammo per un po' per accertarci che prendessero veramente la strada per la quale erano giunti fino a Buja.

Per il resto non ci sono fatti di particolare rilievo da segnalare se non la detenzione di due tedeschi subito scambiati con cinque dei nostri e la normale vigilanza sulla disciplina dei reparti. Contatti con la "Rosselli" non ne ho avuti. Era una formazione mista composta da osovani e partigiani garibaldini moderati, buona gente. I più estremisti avevano da tempo varcato il confine e si erano messi al servizio del movimento slavo.

Infine feci parte del drappello di partigiani che si recò al Castello di Colloredo a chiedere la resa alle S.S. là rinchiuso, non accolta in un primo momento. Non partecipai ai colloqui in quanto il mio compito era quello di proteggere le spalle ai nostri parlamentari.

Walter Santi chiude così la sua vita di partigiano ma non quella di uomo proteso al servizio della comunità. Il C.L.N. lo incarica di organizzare il corpo della polizia ferroviaria nella zona comprendente Udine e Pordenone. Adempie all'incarico con ottimi risultati in un periodo abbastanza tempestoso per le continue infrazioni che si registrarono nel dopoguerra, appendici di tempi in cui la regola era stata superata dalle necessità contingenti e alle volte da eccessi mai spiegati. Nel frattempo inoltra le sue dimissioni dall'Arma che nel 1948 vengono accolte.

Cambia totalmente vita e apre una attività commerciale che interrompe per andare in Svizzera a lavorare per nove anni. Nel 1962 rientra in Patria e si rimette di nuovo nel commercio fino alla pensione che oggi si gode assieme alla moglie e all'unica figlia.

Sembrano tutte eguali le storie dei partigiani. Eppure ognuna è diversa e si porta dietro la connotazione personale del protagonista che ha vissuto eventi magari simili ad altri ma diversi per modi e tempi di partecipazione e talvolta per memorie ritrovate lette in maniera tutta particolare.

Aveva sì e no diciotto anni **Luigi Adelchi Aita** quando decise di



Aita Luigi (Vespa).

nascondersi dietro il nome “Vespa” e andare a Mont di Prât con altri di Buja al seguito di Walter Nicoloso “Ken” partigiano dell’“Osoppo-Friuli”. Allora la sua famiglia viveva di... economia mista come si direbbe oggi: papà Isacco infatti al mestiere di muratore alternava quello di contadino e con l’aiuto della moglie Felicita Baracchini tirava avanti una nidiata di cinque figli, quattro femmine e un maschio, con l’ombra lontana di altri due nati e subito scomparsi negli anni terribili della febbre spagnola. Luigi è bravo e diligente. Frequenta le scuole elementari a Buja integrando poi la sua istruzione presso la Scuola d’arte di Gemona del Friuli. Poi, appena tredicenne, la pratica nell’impresa Bortolotti per affinare l’esperienza con cazzuola e livella. Fino all’8 settembre 1943.

Noi della classe 1926 eravamo già stati sottoposti alla visita di leva presso il Distretto Militare di Sacile e certamente l’idea della guerra non ci sfiorava neanche. Quando fu dato l’annuncio dell’Armistizio stavo lavorando in una osteria dove mi era stato ordinato di nascondere un po’ di salami e altri generi alimentari. Da quel momento cominciammo a pensa-

re seriamente al nostro avvenire. A come evitare di farci coinvolgere in un conflitto che per noi non aveva più senso. Un fatto è certo: non volevamo andare al fronte e men che meno collaborare con i tedeschi dei quali in famiglia si parlava sempre della loro presenza nella prima guerra mondiale. Si formò un gruppo che nell'estate 1944 salì a Pielungo.¹³⁴ Fui inquadrato nel Btg. "Libertà" e trovai tanti amici di Treppo Grande con in testa il parroco don Ascanio De Luca (don Aurelio).

Sennonché la spiata di un bolognese che pure era con noi, provocò un attacco a sorpresa da parte dei tedeschi e militi della X Mas. Noi ci spostammo verso Mont di Prât e altri verso il Monte Rossa. Una donna ci teneva informati delle mosse del nemico. Sicché quando venimmo a sapere che i tedeschi stavano rientrando alla loro base, scendemmo dalle alture e minammo la strada per Anduins proprio tra le due gallerie imbottigliando così la colonna dei nostri rastrellatori. Dalla montagna rovesciammo su di loro tante di quelle raffiche da impazzire tanto che a un certo punto mi fu ordinato di andare a Mont di Prât a prendere ancora munizioni. Ma lassù non trovai nessuno. Scappati tutti. C'era soltanto il cuoco, un certo Fiori di Tomba di Buja.¹³⁵

Combatteavamo con convinzione di causa. Volevamo che la guerra finisse presto perché tutti ne eravamo stufo. Feci parte della squadra che fece saltare il ponte di Pinzano. Quella notte pioveva da matti. Dopo l'azione andammo a rifugiarci nel cimitero.

134 - Dai ruolini dell'archivio "Osoppo" risulta che Luigi Aita sia salito in montagna il 13 luglio 1944 e vi sia rimasto fino alla smobilizzazione. Non è escluso però che egli abbia scelto la via dei boschi molto prima.

135 - Può essere che il fatto riferito da Aita sia accaduto tra il 18 e il 19 luglio 1944 quando i tedeschi attaccarono il Castello di Pielungo sorprendendo tutti. In quell'occasione Celso Salvini del Btg. "Italia" con dieci uomini minò la galleria della strada per Andreis o Anduins. Fu facile per gli uomini dell'"Italia" e del "Libertà" bersagliare i tedeschi così bloccati. I tedeschi ebbero una ottantina di morti e numerosi feriti. Gli osovani persero un giovane caduto in un crepaccio. (Cfr. "La stagione dell'Osoppo" di S. Gervasutti. LNB Udine) L'opera citata con tutta probabilità contiene un errore dove afferma che la galleria fatta saltare si trova sulla strada per Andreis. La località è Anduins dove ci sono ben quattro gallerie. Né si può pensare che i battaglioni osovani schierati a cavallo della strada di San Francesco abbiamo potuto spostarsi così velocemente fino ad Andreis che trovasi vicino Barcis molto più a occidente quindi. (n.d.a.)

E vennero le dolenti note dell'autunno 1944 quando tedeschi e fascisti si scaraventarono contro di noi con inaudita violenza. Era novembre e il freddo in montagna si faceva ben sentire. Stavamo sul "Pic di mai" quando fu deciso di ritirarci sul Monte Rossa. Ricordo che dovemmo trasportare a braccia un amico di Buja... un di chêi di carantàn. Eravamo stremati e senza un orientamento sicuro perché i nemici erano dappertutto. Così "Goi" parlò chiaro: "chi vuole può restare riunendo le forze che ancora ci sono. Gli altri rientrano a casa e aspettino la nostra chiamata." Io scelsi la via di casa. Scalzo, di notte, passai tra gli sbarramenti tedeschi sbucando sul Cuel di Forçe o Pît di Cuâr dove quest'anno è passato il Giro d'Italia. Con me c'erano Achille e Levi Franz. Quando pensavamo di essere in salvo, arrivati, ci imbattemmo in una pattuglia di cosacchi. Diventammo tutti e tre piccoli piccoli e le dimensioni di un grosso sasso ci permise di giungere alle nostre abitazioni.

Andai a lavorare a Mels nella filanda dei Sacchetto come fabbro. Fui testimone del passaggio della carovana cosacca diretta a Osoppo con i prigionieri Del Din, Gropplero e Dumas. Sentii le loro invocazioni d'aiuto gridate in friulano. Inforcai la bicicletta e corsi ad avvertire Aita Duilio di Solaris che come me era entrato nella "Rosselli" e Amilcare Garzoni (Satana). Poi ripresi il lavoro che avevo temporaneamente abbandonato. A fine guerra, uno dei due uomini salvati anche tramite il mio intervento, mi regalò un piccolo pugnale di ricordo che il terremoto del 1976 mi ha rubato.

Negli ultimi giorni di aprile 1945 mentre stavo trasportando un carico di carne verso Santo Stefano mi resi conto che erano in corso combattimenti tra i nostri e i tedeschi in fuga. Con Ivo Bulfone (Monaco) e Leo Plos di Mels attaccai i cavalli a una carretta e, fatto il pieno di partigiani, corsi verso il luogo degli scontri che poi si risolsero in qualche fucilata.

Più pericolosa la missione al Castello di Colloredo quando gli stessi Ivo e Leo andarono a chiedere la resa ai tedeschi con l'intenzione di disarmarli. Quelli invece chiesero che i parlamentari si presentassero senza armi e poi misero la condizione di essere scortati fino alla statale pontebbana. Cosa che avvenne e si concluse poco più avanti per l'azione degli aerei al-

leati che si scaraventarono su tutte le colonne che su quella strada si dirigevano verso nord. La mia guerra finisce qui.

Finita la guerra, come detto da Luigi Aita, inizia la battaglia per la vita. Per un po' va a lavorare a Trieste, quindi ritorna dal suo vecchio padrone, Bortolotti, poi tenta la via della Svizzera per passare infine in Venezuela. Nel 1959 trova il tempo per sposarsi, mettere al mondo quattro figli e svolgere lavoro in proprio come artigiano edile.

Oggi, pensionato, è tornato alle origini familiari: coltiva l'orto, aiuta in casa e attende che i nipoti crescano per raccontare loro che il nonno da giovane ha dato una mano per cambiare il volto dell'Italia.

Alfredo Di Gioseffo, comunemente conosciuto nel suo paese come Ernesto, durante la guerra di liberazione assunse il nome "Intrepido" non perché avesse coraggio da vendere ma per la sua sicurezza e determinazione nei comportamenti e nelle decisioni sempre accompagnate tuttavia da un po' di buon senso ragionato. Quella mentalità senz'altro gli è derivata da una origine umile, contrastata da difficoltà non dissimili da quelle presenti in altre famiglie, eppure significative in una casa dove la mamma, Luigia Contardo, è costretta a svolgere i compiti di capo famiglia in quanto il marito, Francesco, provetto fornaciaio per lunghi mesi è lontano da casa impegnato nelle fornaci tedesche. Durerà quella vita fino al 1942 quando le vicende belliche ridimensionano un po' tutto.

Alfredo conosce quindi fin da piccolo l'asprezza del mondo che l'aspetta. Con l'altro fratello, Erminio, e le tre sorelle, cerca di dare un aiuto in casa e la scelta di andare a lavorare a tredici anni presso la ditta Calligaro di San Floreano per imparare il mestiere di tornitore meccanico, conferma questo orientamento.

Il lavoro lo appassiona e lo rende felice. Soltanto che anche lui, come papà, è costretto a emigrare, sia pure in Italia, per guadagnarsi da vivere e mandare un aiuto a casa. Va a Roma in una officina sulla via Appia e poi alla Caproni che ha lo stabilimento all'interno dell'ae-

roporto “Littorio” sulla via Salaria. È innamorato della meccanica e in pochi anni acquisisce una pratica e una esperienza di buon livello. Questo idillio col lavoro è interrotto dalla chiamata alle armi che puntuale arriva il 22 gennaio 1941 quando, su tutti gli scacchieri d’Europa, gli appetiti dei dittatori sono in ebollizione. Per sua fortuna lo mandano a Udine, all’XI Autocentro allogato nella caserma “Piave”.

Nel luglio 1942 il destino lo fa incontrare la campagna di Russia al seguito della Divisione “Julia” inglobata nell’8^a Armata del Generale Gariboldi.¹³⁶

*Ci sistemammo a una ventina di chilometri a nord di Rossos dove era la sede del Quartier Generale del Corpo d’Armata Alpino. Io credo di non dover aggiungere altro alle tante storie vere e raccontate da quanti sono tornati dall’inferno russo. Fare la guerra è la cosa più terribile che possa capitare agli uomini. Attuata poi in ambienti climatici proibitivi e con mezzi carenti, la guerra diventa odiosa e giustamente definita sciagura per l’umanità. Dovevamo tenere i motori sempre accesi per evitare che il ghiaccio li spaccasse e i nostri turni di guardia non potevano superare i quindici venti minuti. C’era l’ossessione dei bombardamenti e, più avanti nel tempo, la paura per la presenza dei partigiani. Restammo in posizione fino al 15 gennaio 1943 quando venne dato l’ordine di ritirata.*¹³⁷

136 - Gli autieri partono un po’ prima della truppa. La “Julia” sarà avviata in Russia nella seconda metà di agosto 1942 e giungerà in linea sul fiume Don il 25 settembre. L’ARMIR porterà lassù 16.700 automezzi e 1.130 trattori. “Era una buona unità per la guerra ’15-’18” affermano Grossi e Fortuna nel libro “Il tempio di Cargnacco al milite ignoto” pag. 48. 230.mila uomini con 7mila ufficiali trasportati utilizzando 25.210 carri ferroviari. Tanto era improvvisata quell’avventura se solo si pensa che gli automezzi mandati in Russia erano destinati all’Africa Settentrionale Italiana, e che ci fu la necessità di dipingerli di bianco per coprire la mimetizzazione valida per il deserto. Ma i motori avevano difficoltà a sopportare le temperature polari della steppa russa. (Cfr. op. sopra citata pag.57).

137 - L’offensiva russa iniziò l’11 dicembre 1942 per assumere carattere decisivo cinque giorni dopo. Già il 17 a Kantemirowka ci fu il caos determinato dall’apparizione improvvisa dei carri russi che scompagnarono l’organizzazione per il trasporto nelle retrovie d’un buon contingente di soldati da stivare in 300 autocarri già pronti per partire. Il 18 entra in azione la “Julia” a Novo Kalitva. Il 20 i russi predispongono il piano “Ostrogoszk - Rossos” da attuarsi il 15 gennaio 1943. L’attacco sarà sferrato due giorni prima con la temperatura esterna a meno 24 gradi. Rossos è attaccato il 15 e primi a difenderla saranno i carabinieri di servizio al Comando e gli sciatori del Btg. M. Cervino. (Cfr. op. cit. pag. 72-74).